

i QUADERNI di

GIOVANI e comunità locali

Direttore responsabile

Tiziano Salvaterra

Comitato scientifico

Gabriella Burba, Carlo Buzzi, Giovanni Campagnoli, Francesco Pisanu, Piergiorgio Reggio, Arduino Salatin, Tiziano Salvaterra, Paolo Tomasin, Alberto Zanutto

Coordinamento redazionale

Francesco Picello, Cristiano Cumer, Daniela Ranzi

website: www.giovaniecomunitalocali.it

e-mail: redazione@giovaniecomunitalocali.it



Giovani e comunità locali è un progetto editoriale
della **Cooperativa Orizzontegiovani**
via del Foro 27 - 38079 Tione di Trento

Registrazione presso il Tribunale di Trento
n. 7/19 del 20 maggio 2019

ISSN 2704-6125

INDICE

5 Introduzione, *di Francesco Picello*

CAMBIAMENTI NECESSARI PER COMUNITÀ SOSTENIBILI Un dialogo intergenerazionale

11 *Premessa*

13 **Rosa De Pasquale**, referente per il segretariato Asvis del Goal 4

16 **Anna Turato**, presidente di Coldiretti Giovani Impresa
del Friuli Venezia Giulia

17 **Elia Bidut**, membro del consiglio direttivo del think tank Tortuga

19 **Massimo Moltoni**, Orizzonte Politici

21 **Elisa Argenziano**, co-referente del Comitato regionale Trentino-Alto
Adige dell'Associazione italiana giovani per l'Unesco

22 **Mario Mirabile**, vicepresidente esecutivo e project manager
dell'associazione South Working - Lavorare al Sud

23 **Katia De Luca**, presidente dei Giovani imprenditori di Lega Coop
e presidente dei Giovani dell'Alleanza italiana delle cooperative

25 **Giusy Sica**, Re-Generation Y-outh think tank

26 **Caterina Bortolaso**, associazione AssemblaMenti

27 **Daniele Monteleone**, Collettivo Nuvola

29 **Emanuela Rossini**, componente Intergruppo parlamentare
Next Generation Italia

LE POLITICHE GIOVANILI

Gli orientamenti europei, il quadro nazionale e regionale

- 37 *Premessa*
- 39 **Serena Angioli**, responsabile dell'Area progetti e programmi dell'Agenzia nazionale per i giovani
- 46 **Giovanni Pozzari**, membro della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome
- 49 **Antonella Biseglia**, dirigente della Sezione politiche giovanili e innovazione sociale del Dipartimento sviluppo economico della Regione Puglia
- 53 **Pasqualino Costanzo**, direttore di Cantiere Giovani di Napoli
- 55 **Francesco Di Giovanni**, direttore della cooperativa Inventare onlus e coordinatore generale del Centro Tau di Palermo
- 57 **Giovanni Campagnoli**, esperto di politiche giovanili e rigenerazione degli spazi e componente del comitato scientifico della rivista «Giovani e comunità locali»

VALUTARE L'IMPATTO DEL PNRR SUI GIOVANI

Le piste di lavoro del Covige

- 65 *Premessa*
- 67 **Adriano Scaletta**, dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale
- 69 **Maria Cristina Pisani**, presidente del Consiglio nazionale dei giovani
- 71 **Luciano Monti**, referente Area A del Covige
- 74 **Enrico Deidda Gagliardo**, referente Area B del Covige
- 76 **Alessandro Rosina**, referente Area C del Covige
- 79 **Massimo Ungaro**, portavoce dell'intergruppo parlamentare per le politiche giovanili Next Generation Italia

Introduzione

di Francesco Picello

A qualche settimana dalla conclusione di Convivium 2021 – l’evento residenziale annuale della rivista «Giovani e comunità locali» – anche considerata la ricchezza di partecipanti e temi che ne hanno caratterizzato lo svolgimento, nonché la vivacità di istanze di forte attualità che meritavano di essere monitorate e sviluppate, è emerso il desiderio di confrontarsi nuovamente con alcuni dei soggetti presenti – e di raggiungerne di nuovi – per condividere questioni, prospettive ed esperienze utili a leggere il panorama nazionale su giovani e politiche giovanili.

La modalità attraverso la quale ha preso forma questo ulteriore momento di scambio di idee ed esperienze è stata quella delle video conferenze in diretta streaming. È nato in tal modo «Convivium on line», un ciclo di tre incontri che si sono svolti tra ottobre e dicembre 2021.

Il primo incontro, del 18 ottobre, inserito nel programma del «Festival dello sviluppo sostenibile» organizzato da Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) in corso di svolgimento da metà settembre, è stato ideato insieme a Rosa De Pasquale (componente del Segretariato Asvis e tra i referenti del Goal 4, «Cultura della sostenibilità») e all’onorevole Emanuela Rossini, già presenti a Convivium 2021.

La scelta è stata quella di capovolgere l’ordine tradizionale degli interventi, dando spazio *prima* ai giovani rappresentanti di alcune delle più attive organizza-

zioni giovanili italiane – affinché evidenziassero uno o più dei 17 Goal dell’Agenda 2030 per loro particolarmente rilevanti anche in considerazione delle azioni concrete che stavano in quel momento mettendo in atto – e *solo poi* al rappresentante del Parlamento – l’onorevole Rossini – per un riscontro rispetto a quanto il Governo e il Parlamento si erano impegnati a fare rispetto a quel tema.

Il dibattito – introdotto da Rosa De Pasquale con una panoramica sulle tematiche fondamentali della sostenibilità – ha visto emergere un intreccio complesso e articolato di pensieri e iniziative giovanili, al quale l’onorevole Rossini ha dato puntuale riscontro.

Il secondo incontro di Convivium on line, del 18 novembre, ha preso spunto dalla questione condivisa con Serena Angioli – responsabile dell’Area progetti e programmi dell’Agenzia nazionale per i giovani – rispetto alla difficoltà di conciliare tre diversi orizzonti di riferimento: le indicazioni e gli orientamenti provenienti dalle istituzioni europee, l’assenza di una legge quadro nazionale e le diverse modalità di intervento sulle politiche giovanili che vengono attuate a livello regionale nel nostro Paese. È noto, infatti, che in Italia ci sono quattro fattispecie:

- Regioni che non prevedono un piano di interventi specifico e dedicato e che non hanno una legge sui giovani;
- Regioni che non prevedono un piano di interventi specifico e dedicato, che hanno una legge giovani ma non dispongono dei regolamenti attuativi;
- Regioni che attuano piani di intervento strutturati dipendenti da deliberazioni triennali della Giunta regionale;
- Regioni che attuano piani di intervento strutturati derivanti da una propria legge regionale.

A partire dall’intervento d’esordio di Serena Angioli si è discusso della necessità (1) di implementare strumenti e occasioni di coordinamento, sintesi e raccordo tra i diversi livelli di intervento (europeo, nazionale ed enti locali) e (2) di avviare ragionamenti e interlocuzioni che traguardino all’obiettivo di un’omogenea presenza delle politiche giovanili su tutto il territorio nazionale.

Hanno preso parte alla discussione Giovanni Pozzari (membro della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome), Antonella Bisceglia (dirigente della Sezione politiche giovanili e innovazione sociale del Dipartimento sviluppo economico della Regione Puglia), Pasqualino Costanzo (direttore di Cantiere Giovani di Napoli), Francesco Di Giovanni (direttore della cooperativa Inventare onlus e coordinatore generale del Centro Tau di Palermo) e Giovanni Campagnoli (esperto di politiche giovanili e rigenera-

zione degli spazi e componente del comitato scientifico della rivista «Giovani e comunità locali»).

Il terzo momento di Convivium on line, del 15 dicembre, ci ha dato l'opportunità di presentare il Covige, il Comitato di valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche, istituito nel giugno 2021 dal ministro Fabiana Dadone visto e considerato, se possiamo dire così, l'assenza nel Pnrr di un pilastro espressamente dedicato ai giovani.

Si è trattato di fatto della prima occasione nella quale tre dei quattro referenti delle aree tecniche in cui è strutturato il Covige (Area A, referente Luciano Monti; Area B, referente Enrico Deidda Gagliardo; Area C, referente Alessandro Rosina) hanno presentato il loro piano di lavoro e illustrato quali dovrebbero essere i meccanismi di funzionamento di questo nuovo organo a disposizione dei decisori politici.

Il dialogo con Adriano Scaletta (Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale), Maria Cristina Pisani (presidente del Consiglio nazionale dei giovani) e Massimo Ungaro (portavoce dell'Intergruppo parlamentare per le politiche giovanili Next Generation Italia) ha fatto emergere l'importanza di concentrarsi non solamente sulla quantificazione delle risorse economiche destinate più o meno direttamente ai giovani, bensì anche sulla valutazione delle stesse e più in generale sull'impatto che tutte le politiche hanno sulle giovani generazioni.

In tal senso, affiancato a un effettivo stanziamento di fondi destinati ai giovani, l'attivazione di uno strumento di valutazione e monitoraggio delle politiche pubbliche quale è il Covige è da considerarsi un aspetto molto innovativo nel panorama italiano e che ci si augura possa essere valorizzato in massimo grado (è un organo consultivo) da chi ha potere decisionale.

**Cambiamenti necessari
per comunità sostenibili.
Un dialogo intergenerazionale**

18 ottobre 2021

PREMESSA

Le prime dichiarazioni legate alla sostenibilità le possiamo far risalire al Rapporto Brundtland del 1987, dove si afferma che «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». Questo è un principio molto importante, che riguarda le generazioni future ma anche l'intergenerazionalità, che parla del diritto di attingere alle risorse e allo stesso tempo del dovere di lasciarle intatte per le generazioni che verranno.

Ci troviamo oggi all'interno di un percorso che vuole portare a una nuova «tessitura» tra le generazioni e a un nuovo modo di intendere la gestione delle risorse. Si tratta, in poche parole, di avere una maggiore consapevolezza – ciascuno nel proprio piccolo – delle conseguenze che i nostri comportamenti possono avere.

L'obiettivo del webinar del 18 ottobre è stato quello di dialogare con alcune organizzazioni giovanili presenti nel nostro Paese sul tema dei cambiamenti necessari per andare verso una società sempre più sostenibile. In una dinamica di dialogo tra generazioni abbiamo voluto che fossero proprio i giovani a indicarci alcune azioni concrete sulle quali si sono già impegnati in prima persona.

Abbiamo quindi chiesto ai giovani – perché sono loro quelli che potranno osservare più a lungo se e quanto questi cambiamenti si saranno stabilizzati – di raccontarci un cambiamento concreto rispetto al quale si stanno attualmente impegnando nell'ottica della sostenibilità declinata secondo i *goals* dell'Agenda 2030.

Il webinar ha visto la partecipazione alla tavola rotonda di Anna Turato (Coldiretti Giovani Impresa del Friuli Venezia Giulia), Elia Bidut (Tortuga), Massimo Moltoni (Orizzonte Politici), Elisa Argenziano (Associazione italiana giovani per l'Unesco), Mario Mirabile (South Working), Katia De Luca (Giovani imprenditori di Lega Coop), Giusy Sica (Regeneration Youth), Caterina Bortolaso (AssembraMenti) e di Daniele Monteleone (Collettivo Nuvola), .

Hanno inoltre partecipato all'incontro Rosa De Pasquale, referente per il segretariato Asvis del Goal 4, che ha presentato una breve relazione introduttiva, e l'onorevole Emanuele Rossini, dell'intergruppo parlamentare Next Generation Italia per l'equità intergenerazionale e le politiche giovanili, che ha chiuso l'incontro commentando le relazioni dei ragazzi.

A questo proposito ricordiamo che il webinar si è inserito all'interno del Festival dello sviluppo sostenibile organizzato da Asvis, Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile. Siamo stati davvero contenti di aver potuto collaborare con Asvis e quindi di aver contribuito in piccola parte all'importante lavoro che Asvis sta portando avanti sul fronte politico, culturale e sociale.

Rosa De Pasquale

Referente per il segretariato Asvis del Goal 4

Nel corso del webinar ci occuperemo di interconnessioni, di relazionalità, di circolarità, rifletteremo su quanto sia importante sviluppare relazioni interistituzionali e tra agenti diversi. In qualche modo questo è il cuore della sostenibilità: possiamo infatti dire che la sostenibilità ha nel proprio Dna il tema della relazione, di una visione integrata dei contesti ai quali la si vuole applicare.

In questo senso – per cercare di fornire un sintetico quadro introduttivo – vi sottopongo uno schema concettuale attraverso un'immagine (figura 1). Si tratta di uno schema di funzionamento di un sistema economico sociale, ambientale e istituzionale sostenibile.

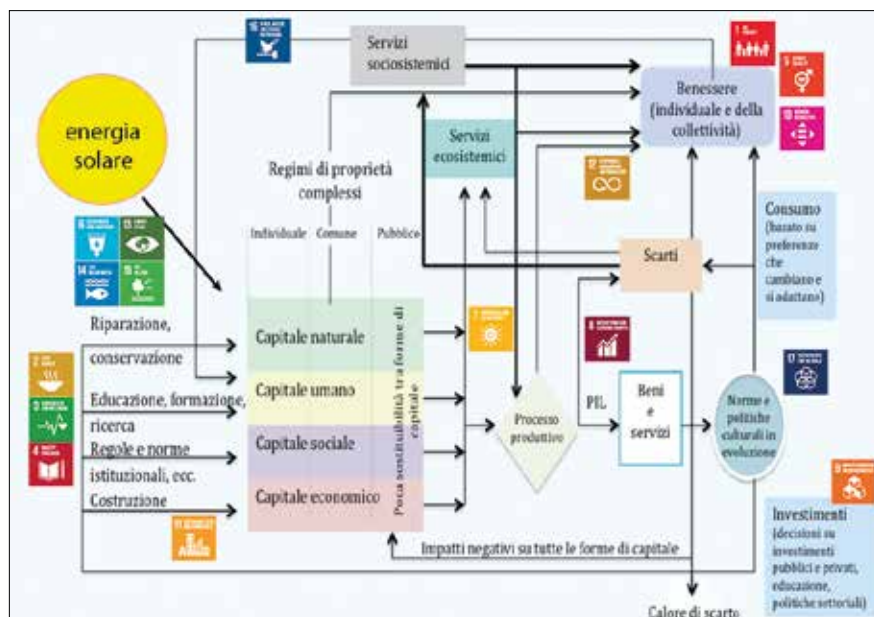


Fig. 1 Una visione integrata dello sviluppo sostenibile.

Nella figura 1 questo schema di funzionamento è illustrato attraverso i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable development goals* - SDGs nell'acronimo inglese).

Come si può notare, questo sistema – che comunque è un sistema ancora lineare – si viene a creare attraverso il posizionamento dei diversi *goals* in corrispondenza di determinati snodi del sistema stesso. Abbiamo il capitale naturale, il capitale umano, il capitale sociale, il capitale economico...

A partire da questo sistema lineare – che comunque per la sua visione integrata e sistemica in qualche modo già determina la realizzazione della sostenibilità – noi dobbiamo però fare ancora un passo in più. Da una visione «lineare» dobbiamo passare a una visione «circolare».

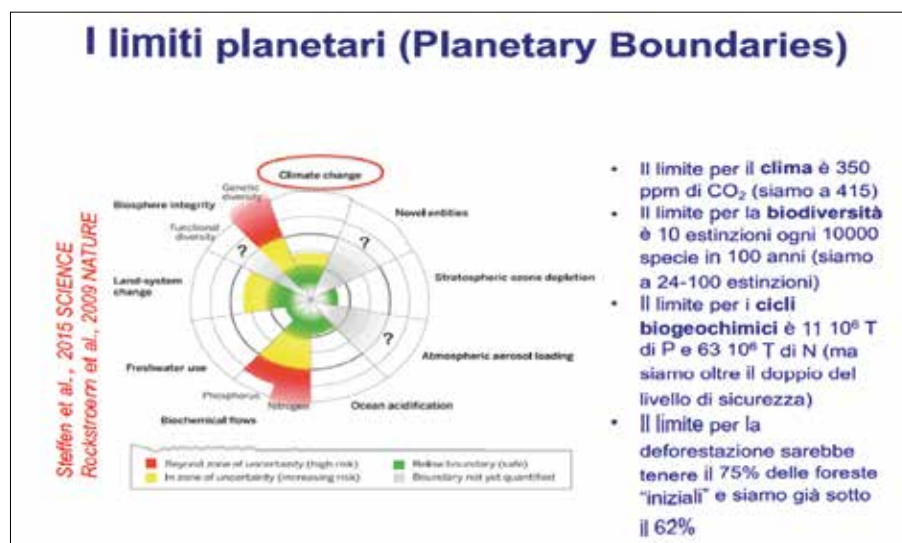


Fig. 2. I limiti planetari.

Nella figura 2 sono evidenziati i limiti del nostro pianeta. Un limite, ad esempio, è quello che riguarda il clima, che non può superare le 350 ppm di Co₂ (e ora siamo a 415); un altro si riferisce alla biodiversità, dove il limite è fissato a dieci estinzioni ogni diecimila specie in cento anni (e ora siamo a ventiquattro/cento estinzioni); e così via.

In questa visione circolare (la cosiddetta «visione del semaforo»), se l'equilibrio viene rotto, superiamo i limiti appena ricordati e la nostra vita sul pianeta viene compromessa.



Fig. 3. Biodiversità.

Anche la dimensione della biodiversità è una dimensione circolare. Nella figura 3 viene messo in evidenza il consumo del suolo, ecc. Gli ecosistemi si trovano in equilibrio in una dimensione di rapporto circolare.

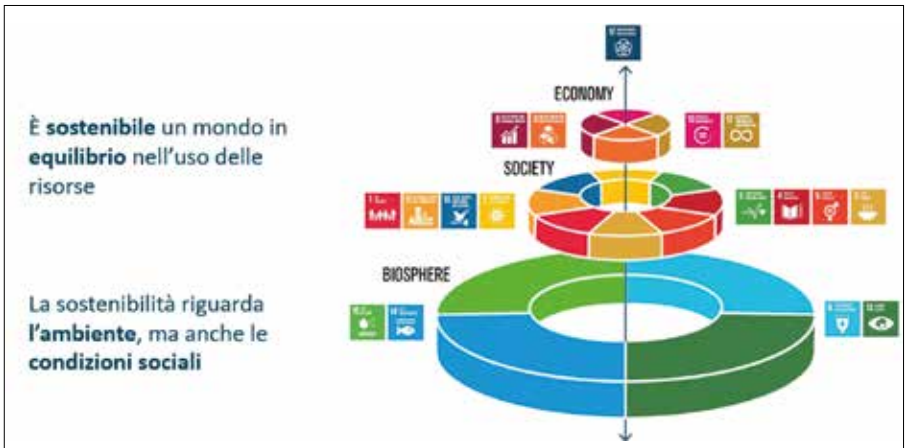


Fig. 4. Cosa significa un mondo sostenibile?

Un mondo sostenibile significa quindi un mondo in equilibrio nell'uso delle risorse, un mondo che non va verso un progressivo deterioramento delle condizioni di vita. Anche qui si ripete la dimensione circolare della biosfera, sulla quale poggia la visione della società e dell'economia (figura 4).

Per costruire un mondo sostenibile è necessario che le scelte di oggi non peggiorino la vita delle future generazioni e la sostenibilità deve interessare sia

l'ambiente che le condizioni sociali. Un mondo con troppi squilibri tra ricchi e poveri è un mondo che ha in sé il germe della non sostenibilità.

Quest'ultima immagine ci mostra quest'enorme sfera che è la Terra, che può vivere in una dimensione di sostenibilità solo se «fa girare l'insieme nella sua in-



Fig. 5. La Terra.

terezza». Dobbiamo quindi avere una visione olistica, una visione che ci riporta all'Uno, a una dimensione unitaria. Il termine «olistico» deriva dal greco ὅλος, che significa il tutto, la totalità, l'interezza.

Se non andiamo verso questa dimensione integrata, il pianeta sicuramente sopravviverà, ma l'umanità che lo abita andrà verso l'estinzione.

Anna Turato

Presidente di Coldiretti Giovani Impresa del Friuli Venezia Giulia

Da quasi un anno a questa parte stiamo assistendo a un cambiamento che, come Coldiretti Giovani Impresa, percepiamo purtroppo come negativo. Ci sono infatti diverse realtà italiane, ma non solo, che nell'ultimo periodo stanno presentando una serie progetti – in qualche caso già avviati – che riguardano la realizzazione di vasti ed estesi parchi fotovoltaici realizzati a terra, quindi con il rischio di veder sacrificato del terreno a vocazione agricola.

Per questo motivo stiamo portando avanti un'azione molto forte a livello nazionale per chiedere che non venga consumato suolo agricolo. In quanto agricoltori,

ma soprattutto come cittadini consapevoli, siamo certamente i primi a riconoscere che è giusto promuovere fonti alternative per la produzione di energia e investire in innovazioni tecnologiche sostenibili, ma questo a nostro giudizio non può avvenire a discapito della produzione alimentare. Con il rischio oltretutto di andare in controtendenza rispetto agli obiettivi 2 e 12 dell'Agenda 2030. C'è infatti un bisogno sempre maggiore – oggi, ma appunto lo sarà ancor più in futuro – di garantire cibo per tutti, di garantire inoltre che sia sano, tracciabile e sostenibile.

Dobbiamo quindi partire da questa situazione di fatto. Con una popolazione mondiale in costante aumento, la disponibilità di terreno coltivabile diventa per noi un fattore essenziale per vincere la grande sfida che dovremo affrontare tutti noi come produttori. Anche perché ci viene chiesto – e noi stessi siamo in prima linea su questo fronte – di implementare sistemi di produzione nuovi e sostenibili, in grado di ridurre sprechi e inefficienze e di evitare l'impoverimento e lo sfruttamento eccessivo dei terreni. È chiaro quindi che da questo punto di vista la disponibilità di terreno da utilizzare a fini agricoli è assolutamente fondamentale. Viviamo oltretutto in un momento in cui il cambiamento climatico influisce molto sulla produzione, con stagioni ormai imprevedibili.

La possibilità che vengano sfruttati dei terreni a vocazione agricola per altri scopi potrebbe poi impedire alle nuove generazioni di affacciarsi a questo settore e di investire tempo ed energie nell'agricoltura. Negli ultimi anni sono infatti molti i giovani che hanno deciso di lavorare nel nostro campo.

Per concludere, vorrei ricordare che le aziende agricole – e in particolar modo quelle condotte da giovani – sono oggi più che mai attente alla sostenibilità, al territorio e alla tutela della biodiversità degli ecosistemi: difendere la disponibilità di terreno agricolo sta quindi alla base della possibilità di continuare a fare il nostro lavoro.

Elia Bidut

Membro del consiglio direttivo del think tank Tortuga

Tortuga, con base a Milano, è il primo think tank in Italia di giovani professionisti e studenti di economia e scienze sociali composto interamente da under 30. Siamo tutti giovani volontari e il nostro obiettivo è quello di offrire un supporto

a *policy makers* (o comunque a persone che facilitano il processo legislativo) e ad aziende con lo scopo di migliorare la qualità delle politiche pubbliche in Italia.

All'interno di questo grande contenitore che è Tortuga ci sono varie sensibilità e varie tematiche prioritarie, anche se, essendo noi tutti giovani, la questione giovanile è quella che sicuramente ci sta più a cuore. Per il fatto poi che la condizione dei giovani è una condizione complessa nella realtà italiana è naturale che si creino delle connessioni tra argomenti, che vanno dall'istruzione all'equità intergenerazionale, alle politiche ambientali. Si tratta di tematiche che hanno delle strettissime relazioni con gli obiettivi di sviluppo sostenibile e quindi con questo webinar dove siamo chiamati a raccontare le nostre azioni concrete.

Raccontare le azioni concrete di Tortuga richiederebbe però molto tempo – perché ci sono varie linee tematiche sulle quali siamo attivi – e per avere uno sguardo d'insieme sulle nostre attività rimando quindi al nostro sito.

Qui avevo piacere di lasciare due piccole testimonianze.

La prima riguarda un tema che durante la pandemia ha toccato tutti i giovani, ovvero quello dell'istruzione, che è intrinsecamente legato all'SDG 4. Le restrizioni dovute al Covid hanno infatti alterato le modalità della didattica, per i più piccoli come per i più grandi, accumulando quindi per la prima volta la scuola materna all'università. Ci sono state però delle fortissime differenze in termini di qualità della didattica e poi anche di esiti della didattica, ovvero di quanto gli studenti sono riuscite a imparare.

In merito a questo tema la nostra azione concreta è stata quella – subito dopo l'inizio della pandemia – di lanciare una campagna di raccolta dati grazie a una *partnership* con una società demoscopica che ci ha permesso di capire quanto l'impatto del Covid abbia alterato la capacità degli studenti di raggiungere il proprio obiettivo, ovvero quello di apprendere. I risultati emersi da questa raccolta dati – effettuata a livello nazionale – ci dicono che il Covid ha acuito quelle che sono le diversità già presenti, sia a livello reddituale (sono stati i figli delle famiglie più povere a risentirne maggiormente), che a livello territoriale (al Nord l'impatto è stato più contenuto rispetto al Sud).

Questa è stata una prima azione concreta grazie alla quale abbiamo voluto, da una parte, portare avanti una campagna di sensibilizzazione su questo problema e, dall'altra, operare concretamente attraverso iniziative legislative o il supporto ai *policy makers*.

La seconda azione concreta riguarda la sfida ambientale. Uno dei temi su cui abbiamo più riflettuto quest'anno è stato quello dello stato della qualità della vita

nelle città, in particolare della qualità dell'aria, una questione che si ricollega poi a quelle del verde cittadino e delle emissioni.

L'azione concreta che intendiamo portare avanti riguarda la *compensation*, cioè agire nella direzione di aumentare il numero di alberi e tutto ciò che costituisce il verde pubblico per tentare di «compensare» le emissioni che vengono costantemente prodotte soprattutto dai sistemi di riscaldamento e dai sistemi di mobilità.

Le soluzioni possono essere molteplici, e vanno dall'urbanistica alla mobilità sostenibile. Come collettivo abbiamo aperto una progettualità all'interno del think tank per riuscire a trovare dei finanziamenti al fine di rendere la nostra attività *carbon free* – in quanto tutti noi utilizziamo mail e servizi digitali che producono comunque emissioni –, con successive donazioni a società o a iniziative che adottano questo genere di *setting*.

Massimo Moltoni

Orizzonte Politici

Orizzonti Politici è un'associazione che tratta di attualità in maniera accessibile e indipendente e che cerca allo stesso tempo di avanzare delle proposte di *policy* in particolare su argomenti che riguardano le giovani generazioni.

Quest'anno abbiamo prodotto il documento «Italia a misura di Generazione Z» e la proposta che presento oggi rientra all'interno di questo report che è possibile trovare sul nostro sito.

Partiamo da due dati molto importanti. L'Italia è il secondo Paese europeo per numero di auto private ogni mille abitanti (dati Eurostat 2018) e anche nelle città dove il trasporto pubblico risulta più efficiente oltre la metà (circa il 55%) degli spostamenti avviene tramite auto private. Questo implica alti costi economici e sociali (pensiamo all'importanza e al ruolo della qualità del trasporto accessibile per quanto riguarda il mondo dell'istruzione) e ovviamente anche ambientali. La nostra proposta va quindi nella direzione di una mobilità equa e sostenibile, della riduzione delle disuguaglianze economiche, sociali e territoriali, della creazione di comunità sostenibili – così come di città sostenibili – e dell'azione climatica.

In questa sede vorrei parlare della piattaforma digitale *Mas*, ovvero *mobility as a service*. Si tratta di una piattaforma che in un'unica interfaccia presenta i vari

servizi di trasporto disponibili in una data città e nel territorio limitrofo – quindi trasporto pubblico, trasporto privato e *chery mobility* – e che in maniera automatica si occupa di ridistribuire gli utili agli operatori coinvolti. Questa proposta è stata presentata nel 2015 dalla Mas Alliance, una forma di partenariato tra pubblico e privato che ha lo scopo di creare le basi per un approccio comune alla *Mas*.

Non voglio ora focalizzarmi sulla sua implementazione a livello di Stati membri dell'Unione Europea, ma parlare dell'Italia, anche se è chiaro che quanto più estesa sarà la cooperazione maggiori saranno ovviamente i benefici. La nostra proposta quindi consta, da un lato, nella creazione di questa piattaforma e, dall'altro, nell'individuazione della pubblica amministrazione come *Mas integrator*, ovvero come *data provider* in grado di affiancare i *mas operators* e gli operatori del servizio di trasporto. Il principale ostacolo all'implementazione efficace della *Mas* risiede infatti nella collaborazione tra gli attori coinvolti.

Le ricadute della nostra proposta toccano tre differenti piani. Il primo riguarda gli utenti, il secondo il settore pubblico e il terzo quello delle imprese coinvolte.

Tramite la piattaforma *Mas* gli utenti hanno la possibilità di usufruire di servizi di mobilità di alta qualità, senza soluzione di continuità e soprattutto a prezzi accessibili. Quest'ultimo aspetto è infatti fondamentale per far fronte al problema delle disuguaglianze economiche. Da non sottovalutare poi i vantaggi in relazione alla riduzione dell'inquinamento atmosferico, che come dicevamo prima è una tematica che non può essere certo trascurata.

Il settore pubblico nell'adottare una piattaforma di questo genere potrebbe avere il vantaggio di attuare interventi più mirati con un'allocazione delle risorse più efficace, soprattutto per quanto riguarda la pianificazione territoriale.

Da ultimo, il terzo attore coinvolto, le imprese, ne beneficerebbe in relazione a un incremento sia nelle forme di trasporto tradizionale, quindi pubblico, che nelle forme più innovative, come la *share mobility* (ricordo che in Italia circa l'8% dei cittadini utilizza tali servizi).

I problemi e gli ostacoli da superare vanno identificati nelle normative attuali, in aspetti di natura culturale e nella scarsa digitalizzazione. È quindi importante che questa proposta vada concepita all'interno di un quadro di modernizzazione dell'apparato digitale italiano. L'obiettivo primo della nostra proposta rimane comunque l'eliminazione della necessità di acquistare un mezzo privato, così da rendere la mobilità più efficiente per i giovani.

Elisa Argenziano

Co-referente del Comitato regionale del Trentino-Alto Adige dell'Associazione italiana giovani per l'Unesco

L'Associazione italiana giovani per l'Unesco (Aigu) è nata nel 2015 con l'obiettivo di diffondere i valori dell'Unesco nei campi dell'educazione, della scienza e della cultura, promuovendone progetti e priorità nelle comunità locali, attraverso la ricerca della partecipazione attiva dei giovani e della società civile.

Il cambiamento di cui vorrei brevemente parlare è legato alla sostenibilità in ambito culturale, e più precisamente alle professionalità coinvolte nella tutela del patrimonio culturale. La necessità di creare condizioni di lavoro più dignitose che favoriscano una maggiore equità intergenerazionale fanno riferimento all'obiettivo di sviluppo sostenibile (SDG) 8, «Lavoro dignitoso e crescita economica» («Promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena produttiva occupazione e un lavoro dignitoso per tutti»).

L'Italia è uno dei Paesi con la più alta concentrazione al mondo di beni culturali e designazioni Unesco. La gestione di siti e beni culturali necessita di un adeguato sistema di gestione, costituito da uffici strutturati, personale formato e, ovviamente, investimenti. La gestione di questi luoghi rimane però spesso legata a concorsi pubblici che spesso non vengono banditi per anni e – quando accade – si svolgono attraverso modalità desuete. Le strutture, già carenti di personale, non vivono il ricambio e non sono in grado di accogliere i giovani. Dopo anni di studi e specializzazioni, questi ultimi devono accontentarsi di un susseguirsi di *stage* (magari non retribuiti) e lavori molto precari.

La carenza di risorse, materiali e umane, priva di qualità e di innovazione l'intero settore. Aigu propone una riforma del sistema di reclutamento nel settore del patrimonio culturale italiano. Più precisamente, proponiamo l'assunzione a tempo indeterminato di giovani under 35 nei settori della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale – con particolare attenzione alle amministrazioni che gestiscono designazioni Unesco –, oltre a una maggior libertà da parte della pubblica amministrazione di assumere professionisti culturali.

A questo scopo si suggerisce una programmazione periodica nella selezione delle professionalità del comparto cultura, così come la revisione e la creazione di concorsi per enti locali al fine di garantire l'inserimento di profili specifici e professionalità nel settore culturale e della progettazione europea.

In quanto associazione, il nostro impegno in questo senso si è per ora concretizzato nella formulazione del primo punto «La cultura non è un hobby» del Manifesto Next Generation You, prodotto del lavoro condotto finora ma soprattutto della terza edizione del forum annuale di Aigu, l'Italian Youth Forum, tenutosi (on line) a Parma il 27 marzo 2021. Il Manifesto è stato portato all'attenzione di numerose istituzioni e ministeri che, si spera, dedicheranno attenzione alla nostra proposta per dare a quest'ultima un seguito concreto.

Mario Mirabile

Vicepresidente esecutivo e project manager
dell'associazione South Working - Lavorare dal Sud

South Working - Lavorare dal Sud è un'associazione di promozione sociale che nasce per fare *advocacy* e per cercare di portare cambiamento all'interno delle istituzioni politiche, economiche e sociali con proposte di politiche pubbliche concrete, studiate insieme ad esperti e centri di ricerca italiani e internazionali. Oltre al lavoro di ricerca, ci proponiamo di facilitare la creazione di reti con l'obiettivo di ridurre il divario economico, sociale e territoriale tra Nord e Sud Italia e tra Nord e Sud Europa, attraverso l'utilizzo del lavoro agile come strumento principale.

Il cambiamento concreto sul quale siamo impegnati è quindi quello dell'implementazione del lavoro agile, effettuato però da spazi terzi rispetto alle sedi tradizionali e rispetto alla casa. Sappiamo infatti che normalmente il lavoro agile viene condotto da casa, e in questi tempi di pandemia abbiamo anche potuto conoscerne tutte le criticità.

Cercherò ora brevemente di mostrare perché è importante lavorare da spazi terzi, ovvero da spazi di *co-working* che mi piace chiamare «presidi di comunità».

Con la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) abbiamo calcolato che circa 100 mila lavoratrici e lavoratori di grandi e medie aziende del Centro Nord sono rientrati al Sud durante il primo *lockdown*. Le cifre potrebbero anche essere molto più elevate se consideriamo gli studi fatti dal Politecnico di Milano, e in particolare dall'Osservatorio Smart working, che sostiene che ci sono circa 5-7 milioni di persone che lavorano attualmente in telelavoro (e non in *smart working* come si dice abitualmente) rispetto ai 570 mila prima del 2019.

Il passaggio dallo smart working tradizionale al modello «emergenziale» ha comportato evidentemente tutta una serie di criticità. Tali criticità riguardano in primo luogo il lavoro della donna, sulla quale grava un doppio o triplo carico di cura se, in presenza di bambini o persone non autosufficienti, lavora da casa. Lavorare da casa implica dei risparmi e un aumento di produttività, ma anche un aumento delle bollette e tutta una serie di altre dimensioni molto controverse.

A nostro giudizio, il modo per creare una società più resiliente – guardando attraverso le lenti dell’Agenda 2030 e degli obiettivi di sviluppo sostenibile – passa in questo caso dall’utilizzo di spazi sottoutilizzati o dismessi – e noi ne abbiamo aperti diversi in Italia e soprattutto al Sud – che possono essere sfruttati per lavorare in maniera sicura e confortevole, ma soprattutto per creare meno costi sociali, ambientali ed economici per le persone e per le aziende.

La nostra proposta di lavorare da luoghi terzi si concretizza quindi nella realizzazione di una rete di spazi (che è possibile trovare sul nostro sito) nei quali le persone possono lavorare da remoto, in maniera agile, prevedendo però una mobilità circolare, e quindi tornando periodicamente nella sede tradizionale di lavoro. Le persone interessate hanno principalmente tra i venticinque e i quarant’anni, sono molto formate e qualificate, e dunque si possono evidentemente permettere di lavorare da remoto.

Nella consapevolezza che le criticità del lavoro da remoto e del lavoro agile esistono, come South Working stiamo cercando quindi di promuovere questo modello di lavoro proponendo al contempo delle soluzioni per mitigarne le difficoltà. Non dimentichiamoci infine che sarà una modalità di lavoro sempre più utilizzata in futuro, e dunque un altro, importante aspetto da non sottovalutare riguarda il fatto di stimolare la socialità e la creazione di reti, in maniera sostenibile e soprattutto in un’ottica più equa per i territori del Sud e delle aree interne del Paese.

Katia De Luca

Presidente dei Giovani imprenditori di Lega Coop
e presidente dei Giovani dell’Alleanza italiana delle cooperative

Il coordinamento giovani delle principali organizzazioni di rappresentanza del mondo cooperativo in Italia nasce da una serie di esperienze fatte autonomamente da vari gruppi di giovani cooperatori e cooperatrici con l’idea che la rete giovani

potesse essere uno spazio di discussione e di confronto ma anche di apprendimento, di crescita e di scambio, nonché una palestra per il ricambio generazionale. È stata anche un'occasione per stimolare il mondo delle imprese che noi rappresentiamo a porre l'attenzione su temi di interesse dei giovani.

Nel corso degli ultimi anni l'innovazione tecnologica e la questione della sostenibilità ambientale ci hanno dato la possibilità di far conoscere e diffondere il modello cooperativo tra le giovani generazioni. Il cambiamento concreto che abbiamo davanti – che ha visto una forte accelerazione nel corso degli ultimi mesi – va quindi nella direzione di fare impresa in modo sostenibile, valorizzando le persone e dando maggior protagonismo alle comunità locali.

Negli ultimi due anni si è parlato molto della necessità di utilizzare un approccio economico e imprenditoriale più attento al pianeta. Questo nuovo modo di fare impresa a nostro avviso va costruito nel tempo e il primo degli investimenti necessari – in termini di cultura imprenditoriale di attenzione alle comunità – va fatto negli spazi istituzionali dedicati all'apprendimento e alla formazione. Nei percorsi di istruzione e formazione ci sono oggi poche occasioni di apprendimento delle competenze trasversali legate agli obiettivi dell'Agenda 2030, competenze che potrebbero dare un contributo importante al Goal 8 («lavoro dignitoso e crescita economica») e al Goal 4 (legato appunto all'istruzione di qualità), in particolare al target 4.4, ovvero alla possibilità di aumentare il numero di giovani che possono ottenere dei lavori dignitosi in grado di valorizzare le loro competenze tecniche e professionali come anche quelle legate alle capacità imprenditoriali.

Una serie di documenti a livello europeo hanno cercato di regolamentare questo aspetto, ad esempio attraverso EntreComp, il quadro europeo delle competenze imprenditoriali. Per noi questo tipo di competenze non sono solo legate al fare impresa e al come fare impresa, ma più in generale rafforzano l'occupabilità delle giovani generazioni. Nelle competenze imprenditive vanno quindi comprese competenze anche molto trasversali, quali la propositività, la capacità di valorizzare le idee, di cercare soluzioni, di affrontare l'incertezza, di lavorare in gruppo (un tema strategico, quest'ultimo, per il mondo cooperativo).

Noi ci stiamo muovendo su due piani. Da un lato a livello istituzionale, spingendo per far entrare questi strumenti nei sistemi di educazione e di formazione. Dall'altro, cerchiamo di fare il possibile come mondo cooperativo per mettere a disposizione dei giovanissimi contesti (le imprese e le cooperative) e occasioni laboratoriali di apprendimento, di scambio e di costruzione di un bagaglio di competenze che per noi è indispensabile per un nuovo modo di fare impresa.

Giusy Sica

Re-Generation Y-outh think tank

Mi trovo qui come rappresentante di Re-Generation Y-outh think tank, un *team* anomalo costituito da donne under 30 che nasce in una cornice fortemente connotata da «Sud-centrismo», come mi piace dire, ma i cui assi di azione – che sono per lo più legati al concetto di rigenerazione, cultura ed *empowerment* di genere e generazionale – si sviluppano a livello nazionale ed europeo.

Sono reduce da un appuntamento al parlamento europeo dove abbiamo affrontato il tema dell'equità di genere e dell'*empowerment* per le giovani donne, temi collegati all'Agenda 2030 e in particolare agli obiettivi 4 e 5.

La nostra è un'attività a cavallo tra azione, ricerca e progettualità. Cerchiamo di tenere insieme quella che è un'azione di *policy making* a livello nazionale ed europeo con progettualità scalate rispetto a quelle che sono le esigenze – fortemente sentite – che riguardano soprattutto l'*empowerment* e l'educazione delle giovani generazioni.

Sul tema delle giovani donne stiamo portando avanti, a livello nazionale, un progetto rivolto a donne under 30 che si avvale del concetto di *reverse mentoring*. Si tratta, in altre parole, di giovani donne che collaborano con delle mentori e che, attraverso un processo di *reverse mentoring*, riescono poi a diffondere delle soluzioni rispetto al tema della disparità di genere. Un tema ovviamente complesso, che va dalla ricerca di soluzioni concrete nel quadro dell'ampliamento del *welfare* italiano (che si differenzia rispetto ad altre parti d'Europa) al lavorare su quello che è il *gender pay gap*.

Per quanto riguarda invece il coinvolgimento giovanile stiamo attuando, in collaborazione con altre realtà under 40, un lavoro di rilettura su tutte le missioni del Pnrr. Crediamo infatti che un'azione di coinvolgimento dal basso e il lavorare attivamente su delle proposte concrete possano costituire uno stimolo affinché le giovanissime generazioni si sentano partecipi del cambiamento. Con l'onorevole Rossini stiamo anche valutando di produrre un manifesto programmatico finale.

Il nostro contributo si basa quindi sulla progettualità, sul fare rete con tante piccole e medie realtà, ma anche sulla necessità di portare avanti quello che è un processo di *bottom up*, per fare in modo che la voce di tanti giovani venga effettivamente ascoltata a più livelli.

Caterina Bortolaso

Associazione AssemblaMenti

AssemblaMenti è un movimento per la parità intergenerazionale che nasce durante il primo *lockdown* come gruppo di donne under 30, soprattutto per fare divulgazione e *advocacy* sulle tematiche relative alla questione generazionale. Ci siamo infatti rese conto che i giovani sono la categoria più colpita per quanto riguarda le conseguenze indirette della pandemia, in particolare quelle economiche e sociali.

La nostra proposta – che ritengo possa costituire una sorta di sintesi di quello che è stato detto fino a questo punto e che molte associazioni prima di noi e con noi hanno portato avanti – è quella di migliorare e di rendere vincolante la valutazione di impatto generazionale delle politiche pubbliche anche da un punto di vista costituzionale. Chiediamo quindi di inserire in Costituzione il principio di equità generazionale e di fare in modo che la valutazione di impatto generazionale riguardi ogni tipo di misura e soprattutto che tale valutazione risulti poi vincolante.

Si tratta di una proposta che, a nostro parere, è intrinsecamente legata al tema dello sviluppo sostenibile. Quando si parla di sostenibilità, infatti, non ci si riferisce solo all'ambiente, ma a un concetto molto più ampio, come del resto è scritto nel Rapporto Brundtland del 1987. Un rapporto che parla della necessità di tener conto dei bisogni del presente senza che venga compromessa la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri.

L'Agenda 2030 articola lo sviluppo sostenibile su tre pilastri: quello ambientale, quello economico e quello sociale. Proprio questo concetto di sviluppo sostenibile è alla base di movimenti come Figli Costituenti che chiedono di inserire il concetto di equità generazionale e di sviluppo sostenibile in Costituzione. Devo però anche sottolineare come questo progetto di riforma sia stato purtroppo disatteso nel suo significato più profondo, in quanto è stato portato avanti in maniera abbastanza formale.

Credo infine che i temi dello sviluppo sostenibile e dell'equità generazionale debbano essere il fulcro del Next Generation EU, perché i soldi che spendiamo oggi non possono poi gravare sulle spalle delle prossime generazioni ma, al contrario, devono garantire loro un futuro.

A questo proposito dobbiamo dire che la proposta di valutazione dell'impatto generazionale è sempre più vicina a diventare realtà, anche grazie all'istituzione del Covige, il Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche.

Il Comitato è presieduto dal ministro Dadone e conta diciassette membri, tra i quali vi sono esperti in materia di analisi delle politiche pubbliche, dirigenti e rappresentanti di pubbliche amministrazioni. Come associazione abbiamo avuto il piacere di incontrare durante il Convivium 2021 il dottor Aurelio Lupo, dirigente del Dipartimento per le politiche giovanili, il professor Luciano Monti e il professor Alessandro Rosina. Il Covige avrà il ruolo molto importante di verificare sistematicamente l'impatto delle politiche pubbliche sulle nuove generazioni, ma anche di effettuare un'analisi più specifica relativa all'impatto delle misure inserite nel Pnrr. Questo è un grande passo in avanti non solo per quanto riguarda le politiche giovanili, ma per le politiche pubbliche italiane in generale, anche se abbiamo il timore che non sia ancora sufficiente. Il rischio che il parere di questo comitato rimanga disatteso è infatti estremamente alto.

Per evitare che questa novità – che sosteniamo – risulti inefficace nei suoi risultati chiediamo dunque, tornando a quanto detto all'inizio, che il Covige possa esprimersi con un parere vincolante derivatogli dall'inserimento del principio di equità intergenerazionale all'interno della Costituzione, come del resto era previsto dal progetto originale di Figli Costituenti.

AssembraMenti continua a impegnarsi nell'attività di *advocacy* e di divulgazione, ma soprattutto nella creazione di reti affinché su questo tema si raggiunga la maggiore consapevolezza possibile.

Daniele Monteleone

Collettivo Nuvola

Collettivo Nuvola è il tentativo di fare rete tra una ventina di ragazzi – e quindi tra le associazioni che questi rappresentano – che si sono incontrati all'interno del Campus 2021, un contesto ricco di dialogo dove abbiamo avuto la possibilità di confrontarci. È quindi un'iniziativa nell'iniziativa, un'idea all'interno di un'altra idea.

Collettivo Nuvola è prima di tutto il tentativo di mettere insieme delle associazioni che altrimenti non si sarebbero potute incontrare. Non si tratta però di costruire un gruppo annullando il lavoro che viene portato avanti individualmente, da ogni singola associazione, ma esattamente l'opposto, ovvero di lavorare per creare una strategia di azione comune da portare poi all'interno del territorio su cui ciascuno opera.

Il proposito, come è emerso anche da Convivium 2021, è quello di invertire la logica dei bandi: più che inseguire una strategia proveniente dall'«alto», cercare di costruirne una a partire dal «basso». Per questo ho parlato di iniziativa nell'iniziativa. Ci siamo costituiti come collettivo con l'idea di costruire un contatto diretto e concreto tra le associazioni che ognuno di noi rappresenta per fare in modo che il Campus diventasse un'opportunità, un'occasione, un inizio, un input positivo per costruire una strategia comune.

Dalle molte riunioni che abbiamo fatto come collettivo è emersa l'intenzione di investire energie nella riqualificazione ambientale, nella rivalorizzazione dei nostri territori attraverso azioni che fossero davvero coordinate tra noi e che non si basassero su di un qualcosa – lo ripeto – calato dall'alto. È stato molto costruttivo il confronto che c'è stato tra noi, ma ancor più costruttivo il poter costruire un metodo d'azione partendo da territori molto diversi: Lombardia, Sardegna, Calabria, Campania, Marche, Abruzzo, Molise...

Per questo abbiamo deciso di costituirci come collettivo, termine che per l'appunto indica un gruppo di persone che non prevede una gerarchia ma che condivide dei valori basilari a partire dai quali agire. E questi valori si rifanno al Goal 11 dell'Agenda 2030, e nello specifico riguardano – come ho detto – il tema della riqualificazione ambientale e l'intervento sui territori per rivalorizzare il verde cittadino.

Il collettivo ha lavorato innanzitutto nella direzione di pianificare una strategia comune, bypassando un ostacolo che già all'interno di Convivium 2021 era stato percepito come un problema: quello della competizione. Non è facile infatti fare rete, perché non ci si incontra mai abbastanza e non si parla a sufficienza. Non vogliamo essere per forza un esempio, un modello, vogliamo metterci in campo per dimostrare che si può fare diversamente.

Mi auguro che il nostro esempio possa essere di stimolo anche per altre associazioni e altri professionisti. Sono convinto che le strategie migliori sono sempre quelle che partono dal territorio, senza nulla togliere al lavoro che quotidianamente fanno nei ministeri e in tutti quegli enti che lavorano sui bandi.

Emanuela Rossini

Componente Intergruppo parlamentare Next Generation Italia

A livello istituzionale, del governo e del parlamento, siamo in una fase molto delicata di ricerca e di attuazione di un equilibrio. Un equilibrio tra il mantenere una politica cosiddetta espansiva – con un grande impegno da parte dell’ente pubblico per sostenere la ripresa del Paese attraverso cospicui finanziamenti – e un atteggiamento di cautela. La raccomandazione della Commissione Europea sull’utilizzo del Pnrr è quella di far sì che nel 2026 – quando i fondi si saranno esauriti – questi non siano messi a bilancio, ovvero che non si creino dei «buchi». Le risorse devono venir usate per costruire delle leve per la crescita, delle infrastrutture, e non per generare dei servizi che andrebbero poi sostenuti con ulteriori finanziamenti.

Dopo il 2026 il Paese dovrà infatti camminare con le proprie gambe, non ci saranno ulteriori aiuti.

Da qui la grande responsabilità nell’utilizzo dei fondi messi a disposizione dal Pnrr: le risorse devono creare altre risorse. Ora abbiamo tre anni per mettere a punto i contratti per utilizzare gli investimenti. C’è stato uno slittamento per individuare con maggior precisione quelle infrastrutture – digitali, energetiche, per la mobilità, per la scuola ecc. – che dovranno migliorare la vita delle comunità.

Non è un lavoro semplice. È un fatto nuovo, che implica una nuova consapevolezza. Ci deve essere una strategia che guardi al Paese come a un qualcosa di organico. Siamo alla fase 2: ogni singolo territorio si deve cioè integrare in un piano di respiro nazionale. La novità è che si sta lavorando molto di più in rete.

A questo si aggiungono alcune sfide importanti. In questi giorni si discute a livello europeo del patto di stabilità. È un passaggio decisivo per capire se tra due anni continuerà l’attuale politica di espansione e non più di austerità. L’altro grande tema riguarda le nuove direttive sui parametri di inquinamento ambientale che saranno oggetto di discussione a Glasgow a fine ottobre, nell’ambito della Coop 26. Anche in questo caso non si tratta di un percorso semplice, perché i vincoli europei sono spesso visti come proibizioni, e invece sono importanti per creare nuovi mercati per i prodotti *green*.

Vorrei però passare a quanto è stato detto dai ragazzi che sono intervenuti.

Ai ragazzi di Coldiretti volevo dire che il loro appello è arrivato. Se ne è parlato anche con il ministro Patuanelli. Io ho assistito personalmente a tre *question time* su

questo tema. Quello che è stato detto è che le aziende agricole non possono diventare aziende energetiche, quindi si lavorerà sulla percentuale di rendita economica, di utilizzo, proprio per evitare di stravolgere il mandato che ha un'azienda agricola.

Il mio invito è quello però di adottare uno sguardo integrato. L'agricoltura è comunque correlata ai bisogni energetici e ambientali, come anche a quelli economici. Sapete bene, ad esempio, che c'è un grande lavoro da fare per quanto riguarda la transizione delle aziende di allevamenti, che sono la terza causa di inquinamento nel nostro Paese. Non dobbiamo quindi focalizzarci troppo su un solo aspetto. Noi abbiamo un estremo bisogno di energia, di diversi tipi di energia.

Mi fa piacere incontrare Tortuga. Abbiamo lavorato insieme in relazione a una ricerca sui giovani vulnerabili. È molto importante che provenga dalla vostra generazione l'analisi, con dati oggettivi, su temi quali quello della vulnerabilità sociale dei giovani. Questo dà molta forza alle *policy* che verranno attuate. È significativo che dei giovani aiutino altri giovani. Per quanto riguarda l'azione di compensazione posso dire che si tratta di un metodo su cui stiamo lavorando anche noi. Non dobbiamo dimenticare che dobbiamo arrivare alla neutralità. Si parla di neutralità di CO2, di neutralità tecnologica: non sono solamente dei codici astratti, vogliono dire compensazione.

Sulla questione della mobilità sollevata da Orizzonti Politici vorrei ricordare che c'è una legge che istituisce la figura del *mobility manager* nelle pubbliche amministrazioni, una persona che si occupa di migliorare la mobilità del personale. La piattaforma che è stata nominata, la Mas, sarà dunque molto utile, perché questa è una tematica che sarà sempre più importante nel prossimo futuro. Stiamo infatti lavorando sulla mobilità per quanto concerne i turisti, ma non ci stiamo occupando abbastanza dei flussi determinati dai residenti. La figura del *mobility manager* può diventare quindi un interlocutore per questo tipo di piattaforma.

Dobbiamo pensare anche a quello che accadrà nel prossimo futuro. In Asia – in Cina o in Giappone, non ricordo – stanno già sperimentando una città artificiale con automobili senza conducente. Oggi la maggior parte del tempo i nostri veicoli sono fermi: andiamo al lavoro, o altrove, e poi le nostre automobili rimangono parcheggiate. Con l'intelligenza artificiale avremo un veicolo intelligente che ci verrà a prendere dove e quando sarà necessario, per poi effettuare il servizio per altre persone. È una prospettiva sulla quale i grandi *brand* automobilistici stanno già lavorando.

Venendo a quello che diceva Elisa Argenziano, rappresentante di Aigu, per rivitalizzare gli enti locali dobbiamo aprire i bandi pubblici a figure professionali

che non siano solo quelle laureate in giurisprudenza o in economia, ma anche a persone in possesso di competenze trasversali.

La cabina di regia sui fondi del Pnrr è molto attenta alla valutazione di impatto sui giovani e sulle altre *mission* del Piano. Questo è un metodo di lavoro nuovo e, come diceva il ministro Franco, sarà tra le altre cose anche un processo di apprendimento per la pubblica amministrazione italiana. La capacità progettuale della pubblica amministrazione, dei Comuni, costituisce un punto chiave.

In questo senso, riallacciandomi a quanto diceva Katia De Luca, è molto importante la proposta di legge che è stata approvata in prima lettura dalla Camera sulla possibilità di avere anche nel nostro Paese la doppia laurea. Questo andrà a beneficio delle accademie artistiche e dei conservatori, favorendo la capacità di abbinare le competenze umanistiche a quelle scientifiche. Personalmente ci tengo molto a questa proposta di legge, che sarà fondamentale per creare quelle competenze trasversali di cui ha bisogno il nostro Paese.

Rispetto invece a quanto detto da Mario Mirabile di South Working sul cambiamento che sta avvenendo sul lavoro agile vorrei precisare alcune cose.

Da un lato i luoghi che si stanno mettendo a disposizione delle comunità (anche attraverso le associazioni e le fondazioni bancarie) per creare degli spazi di *co-working* servono sicuramente a creare delle reti, ma anche per superare la solitudine che può generare un lavoro tra le mura domestiche. Dall'altro lato dobbiamo pensare al lavoro anche in modo circolare. Mi riferisco in particolare al flusso di lavoratori tra Nord e Sud di cui si è detto. Quando un certo numero di persone torna a casa al Sud oppure viene a lavorare nella casa delle vacanze in montagna, allora le comunità stesse devono aumentare i servizi.

È in corso una riflessione su come l'incremento di nuovi residenti grazie allo *smart working* possa rivitalizzare delle comunità che altrimenti, a causa del progressivo spopolamento, avrebbero iniziato a perdere la scuola e il servizio medico, ad esempio. Il lavoro agile permette quindi di ripopolare territori che già godono di un'alta qualità di vita, andando al contempo a riattivare o a creare servizi. Per non parlare della possibilità di attivare percorsi turistici o economie agricole sostenibili.

Anche Giusy Sica di Re-Generation Y-outh think tank ha toccato un tema molto importante, quello della *leadership* femminile. La *leadership* femminile – come la *leadership* in generale – è legata non solo e non tanto a ciò che si fa o a come lo si fa, ma al perché si fanno le cose, all'intenzionalità. Vi invito a lavorare sull'intenzionalità, perché abbiamo un estremo bisogno di rendere più vera, più autentica

e più integra l'intenzionalità con cui agiamo. Quando arriveremo a lavorare per il mondo, per cambiarlo, per renderlo un posto migliore, ecco che l'intenzionalità diventa determinante: tutto ciò che faremo, lo faremo allora come dei leader.

Infine, in merito a quello che è stato detto da Caterina Bortolaso di Assembramenti mi permetto di aggiungere che dobbiamo far sì che l'analisi d'impatto diventi una prassi consolidata. Nei Comuni e sui territori purtroppo si investe ancora senza tener conto dei dati, della quantificazione dei fenomeni e della valutazione di impatto. L'intelligenza artificiale, con i suoi algoritmi, ci darà una grande mano in questo senso. L'intelligenza artificiale infatti, riuscendo ad aggregare una quantità enorme di dati, ci aiuterà a fare valutazioni più precise, e quindi ad attuare politiche più incisive e più mirate. Va quindi bene chiedere che la valutazione di impatto generazionale entri in Costituzione, però non possiamo affidarci solo alla legge. Prima di tutto dobbiamo far sì che la valutazione di impatto diventi uno strumento abituale nelle mani degli amministratori.

Dobbiamo considerare poi un altro aspetto in merito alla richiesta di rendere vincolante per legge la valutazione di impatto generazionale. Un governo, qualsiasi esso sia, deve rendere conto del suo operato a 60 milioni di cittadini, non bisogna dimenticarlo. I giovani sono una piccola parte, per quanto importante, del totale della popolazione. Ci si deve occupare d'infanzia e di giovani perché sono il futuro, ma è necessario rispondere anche, ad esempio, alle esigenze degli anziani, che saranno sempre di più.

Per quanto riguarda il collettivo Nuvola, posso dire che state facendo in modo informale quello che sta avvenendo a livello europeo tra i Paesi membri dell'EU. Pur all'interno di una diversità tra i territori, si sta infatti lavorando insieme sugli stessi temi, come ad esempio quello della riqualificazione ambientale. È sui territori che bisogna far ricadere l'azione. La riqualificazione ambientale può quindi esplicitarsi anche attraverso pratiche differenti ma, se vengono condivise, si possono mettere a punto dei modelli innovativi. Dalla risoluzione di un problema relativo a un determinato bio-distretto, ad esempio, può nascere un nuovo modello di turismo sostenibile.

Voglio però aggiungere una cosa. Il profitto è importante, dipende da come si usa. Dobbiamo pensare al profitto nei tempi lunghi, a un «profitto» che ingloba non solo il reddito economico ma anche la qualità ambientale e la sostenibilità sociale. Ecco allora che il profitto sarà più duraturo e creerà rendita. Il profitto comunque è fondamentale per investire sia nella transizione energetica come in quella ambientale. Con alcune grandi società della mia zona stiamo lavorando

perché una parte dei profitti venga destinata alla creazione di parcheggi interrati, che costano molto di più di quelli che vanno a intaccare il bosco.

Vorrei chiudere esortando i giovani a credere in quello che fanno, perché credere è creare, come ci insegna la fisica quantistica. Tutto quello che è stato detto oggi è molto importante, e lo si rende reale nel momento in cui lo si pensa.

PREMESSA

Ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione le questioni relative ai giovani sono disciplinate da legislazione concorrente. Il potere legislativo sulla materia delle politiche giovanili è così attribuito tanto al governo centrale quanto alle Regioni e alle Province autonome. Nella pratica questo significa che le Regioni possono determinare le proprie leggi giovanili e godere di un ampio spazio di autonomia.

Se a livello nazionale non è stata ancora approvata una legge quadro sui giovani (e di tentativi ce ne sono stati), la maggior parte delle Regioni italiane si sono però dotate di una legislazione in materia di politiche giovanili.

Questa impostazione da un lato ha prodotto una grande varietà di interpretazioni, modelli e strumenti, dall'altro non ha potuto evitare una diffusione a macchia di leopardo delle politiche giovanili in Italia: a fianco di Regioni ben presidiate – dotate di un capitolo di bilancio dedicato e magari con alle spalle un'esperienza di dieci o vent'anni – ce ne sono altre sostanzialmente sprovviste di programmi significativi e durevoli nel tempo, esposte all'alternarsi delle stagioni politiche e alla sensibilità più o meno presente dell'amministratore in carica.

In particolare, dieci Regioni e le due Province autonome si sono dotate di quella che possiamo ritenere una legge «quadro» sufficientemente strutturata. Di queste dodici leggi, alcune sono di recente promulgazione e mancano ancora dei regolamenti attuativi (criteri).

Delle otto Regioni restanti più di una dispone di una legge legata ai giovani, ma in nessun caso si tratta di una legge quadro, bensì di interventi normativi circoscritti. Lombardia e Sardegna hanno depositato una nuova legge quadro che è in fase di promulgazione, mentre Calabria e Lazio intendono farlo a breve.

Va detto che alcune Regioni attuano politiche giovanili, in certi casi anche molto innovative (come la Puglia), senza avere una legge quadro di riferimento, ma procedendo attraverso l'approvazione di Programmi regionali triennali.

Nel webinar del 18 novembre 2021 – a partire dall’assunto che sia doveroso garantire a tutti i giovani italiani pari opportunità di esperienza e apprendimento nella transizione all’età adulta – si è cercato di avviare un dialogo circa il nesso tra orientamenti europei, quadro nazionale e dispositivi regionali, sul possibile ruolo della Conferenza Stato-Regioni e sui punti di forza e di criticità dell’assenza di una legge quadro nazionale.

All’incontro hanno partecipato Serena Angioli (responsabile dell’Area progetti e programmi dell’Agenzia nazionale per i giovani), Giovanni Pozzari (membro della Commissione politiche sociali della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano e dirigente delle politiche giovanili della Regione Marche), Antonella Bisceglia (dirigente della Sezione politiche giovanili e innovazione sociale del Dipartimento sviluppo economico della Regione Puglia), Pasquale Costanzo (direttore della cooperativa Cantiere Giovani di Frattamaggiore - Napoli), Francesco Di Giovanni (direttore della cooperativa Inventare onlus e coordinatore del Centro Tau di Palermo) e Giovanni Campagnoli (esperto di politiche giovanili e rigenerazione degli spazi, nonché componente del comitato scientifico della rivista «Giovani e comunità locali»).

Serena Angioli

Responsabile dell'Area progetti e programmi
dell'Agenzia nazionale per i giovani

In quest'ultimo periodo – grazie anche al *Recovery Fund* che in certo qual modo ha risvegliato l'attenzione di molti – assistiamo a una rinnovata attenzione sui giovani. Trovo quindi tempestivo l'aver organizzato questo dibattito (che prevede una continuità nel tempo), e auspico che esso possa essere inquadrato all'interno di un contesto più ampio rispetto alla pur importante questione relativa alla destinazione dei fondi: non ci dobbiamo solo preoccupare di «rincorrere» le risorse e stare nell'attualità, ma mi auguro che questa tipologia di dibattito possa rimettere al centro la questione delle politiche giovanili nelle sue diverse sfaccettature.

Non sono molte le sedi in cui si affronta tale questione nella sua complessità. Sono quindi felice di poter interloquire con persone che rappresentano varie realtà nazionali in un contesto di riferimento molto diversificato come quello della politica giovanile italiana.

Nel preparare questa iniziativa ci siamo chiesti da dove partire. L'argomento che trattiamo può essere infatti affrontato da molti punti di vista.

Le Regioni e le Province autonome hanno una competenza importante sulle politiche giovanili e la stessa cosa avviene negli altri Stati europei che sono strutturati in modo analogo al nostro.

In Italia la situazione è però – se possibile – ancor più complessa perché sono coinvolte realtà regionali e locali che per il nostro assetto costituzionale svolgono anch'esse un ruolo significativo. Mi riferisco ad esempio alle Città metropolitane che hanno posto in essere degli interventi che riguardano il mondo dei giovani e ai Comuni che hanno ruoli importanti nei servizi di prossimità e che in alcuni casi sono molto attivi sulle politiche giovanili come promotori o come organismi attuatori di leggi regionali.

Ritengo quindi che, per affrontare la questione del tema delle politiche giovanili e della legge quadro nazionale, sia utile prima di tutto tracciare il *framework* all'interno del quale ci muoviamo. Quando si affronta l'«argomento giovani» tutta

la nostra attenzione è rivolta al fatto che manca una legge nazionale ed è forse opportuno chiarire da dove origina questo stato di cose.

Dobbiamo ricordare che dall'Unione Europea ci vengono degli indirizzi ben precisi, e che la stessa Unione ha una strategia sul tema dei giovani, malgrado la politica giovanile non faccia parte delle politiche a essa delegate; ciò significa che l'Unione Europea esercita delle competenze solo nei limiti del campo nel quale è stata delegata a intervenire sui giovani.

Non ci riferiamo qui a determinate categorie di giovani, come ad esempio a chi si trova in condizione di disoccupazione, di studente *drop out*, di studente (politica dell'istruzione), di giovane disoccupato, di Neet o altro, in quanto su alcune tematiche l'UE ha una competenza propria o, in base al principio di sussidiarietà, condivide con gli Stati determinati aspetti di alcune politiche. In questo senso l'Unione ha certamente delle competenze in materia di disoccupazione, come anche, tra l'altro, sulla formazione professionale, e può incidere anche sui giovani, ma non solo.

In questo webinar ci riferiamo invece al «giovane» indipendentemente dal fatto che sia ad esempio un «giovane con problemi» – e allora entriamo in questo caso nella categoria della tematica sociale. Qui ci interessa la «questione giovani» al di là dalle differenti sfaccettature che la popolazione giovane può assumere.

L'Unione Europea – alla quale sono state delegate solamente determinate, specifiche politiche – non ha una competenza piena sulle politiche giovanili nel loro complesso, ma una competenza circoscritta ad alcune tematiche che afferiscono prevalentemente alla mobilità europea degli studenti, alla mobilità educativa dei giovani, agli scambi di giovani e alla mobilità degli *youth workers*, nonché alla partecipazione attiva dei giovani e al servizio volontario europeo, alla rappresentatività dei giovani nella società, ecc. L'UE può intervenire, da un lato, in maniera diretta per incoraggiare le politiche di cooperazione europea che afferiscono ai giovani e, dall'altro, in modo indiretto fornendo degli orientamenti agli Stati.

Questi orientamenti (appunto per il fatto che sono orientamenti e non regolamenti, perché come abbiamo detto non possono essere adottati regolamenti sulle politiche giovanili se non nella misura in cui intervengono in ambiti specifici come la mobilità o la cooperazione tra Stati) sono finalizzati a favorire la creazione del «cittadino europeo», la consapevolezza di essere un cittadino europeo. Questa è la ragione per la quale si incoraggiano ad esempio giovani italiani ad andare in Spagna o giovani francesi a venire in Italia, perché si vuole appunto arrivare a costruire una mentalità europea: il «cittadino europeo», una cultura identitaria europea.

Partendo da questa constatazione, oltre agli interventi anche finanziari a sostegno di quanto sopra, le altre azioni che l'Unione Europea può porre in essere riguardano l'emanazione di linee di indirizzo. Noi ci siamo posti quindi nell'ottica di capire cosa accade quando l'Unione Europea produce tali orientamenti diretti ai ventisette Stati membri (come ad esempio quelli sull'animazione socioeducativa, ma ce ne sono tanti altri). Ci siamo chiesti come si pone l'Italia di fronte a questa spinta, come recepisce questi stimoli, questi suggerimenti.

Per altro l'Italia fa ovviamente parte dell'organo decisore in quanto i nostri ministri e i nostri delegati si riuniscono insieme ai componenti degli altri Paesi per approvare risoluzioni che poi ritornano a noi sotto forma di orientamenti. Non sono cioè atti che cascano sulle nostre teste a nostra insaputa, adottati da organismi estranei al nostro sistema istituzionale; c'è tutto un percorso di consultazione soprattutto in fase ascendente che, se funzionasse a regime, dovrebbe implicare con una certa sistematicità anche il coinvolgimento di vari enti, organismi e soggetti a titolo diverso interessati, e dunque dovrebbe far crescere una maggiore consapevolezza nella cosiddetta fase del recepimento.

In breve, quando qualcuno esprime una posizione a livello europeo, se tutto ha funzionato bene, manifesta quello che è l'esito di un processo di assunzione di una posizione che sta alle proprie spalle: si esporrà in base anche al mandato ricevuto per contribuire all'approvazione di quella determinata risoluzione che rappresenta un atto di indirizzo e di orientamento europeo.

Ci siamo resi conto (anche se qui non abbiamo il tempo per esaminare i dettagli) che molti Paesi hanno conseguentemente adottato una normativa quadro sulle politiche giovanili, paradossalmente anche quelli che sono entrati più tardi degli altri nell'Unione Europea e che quindi non sono tra gli Stati fondatori. E questo per me è sempre un punto critico o comunque sul quale ci si deve interrogare.

Parliamo, ad esempio, di un Paese piccolo ma che è all'avanguardia su tanti aspetti, e guarda caso lo è anche sulle questioni giovanili. Mi riferisco nello specifico al caso dell'Estonia, che ha fatto passi da gigante in questa direzione e che dovrebbe essere considerato un punto di riferimento. È pur vero che in uno Stato più giovane e più piccolo forse è tutto più semplice, ma il livello di attenzione politica che l'Estonia ha posto sui giovani è meritevole di attenzione.

Il nostro lavoro è stato quindi quello di analizzare gli orientamenti europei che in parte provengono dalla Commissione Europea e in parte dal Consiglio d'Europa, organo quest'ultimo che come sappiamo raggruppa quarantasette Paesi e non solo ventisette e che, pur avendo un potere incisivo minore, dà comunque

dei segnali politicamente rilevanti (sulle politiche giovanili forse ha addirittura anticipato l'Unione Europea e ora lavora in *partnership* con essa).

Dieci anni fa abbiamo fatto molte battaglie per avere una legge quadro nazionale, però all'epoca le Regioni e le Province autonome non si erano ancora tutte espresse mentre oggi molte di esse hanno una propria normativa. Analizzando la situazione ci siamo inoltre resi conto che ci sono Regioni che, pur avendo legiferato, non hanno poi attuato la legge che loro stesse hanno emanato, mentre ce ne sono altre che da anni hanno già legiferato e messo in campo una *policy* sistematica sui giovani.

In modo un po' provocatorio ci viene allora da chiederci: è più importante avere una legge quadro nazionale oppure sarebbe sufficiente agire affinché le normative regionali e locali che già ci sono trovino completa attuazione? Una normativa quadro nazionale serve o non serve più visto che le Regioni e le Province autonome stanno normando? E, se serve, su quali aspetti fondamentali e prioritari delle politiche giovanili sarebbe utile che vi fossero principi e criteri generali definiti a livello nazionale? Tra l'altro molti territori sono ricchi di esperienze all'avanguardia che non sempre riescono a essere conosciute anche altrove.

Sebbene qualche passo in avanti sia stato fatto grazie alla legge che ha istituito il Consiglio nazionale dei giovani (un organo consultivo), ci chiediamo se quest'organo del quale molte Regioni si sono dotate sia veramente efficace, se rappresenti davvero la voce dei giovani in merito a quegli argomenti sui quali essi oggi hanno interesse a esprimersi. Cosa possiamo altrimenti fare affinché la rappresentatività sia effettivamente portatrice di valori, azioni, conoscenze, innovazione? E affinché ci sia anche una prassi più sistematica nella consultazione delle rappresentanze dei giovani nelle sedi decisionali?

In Italia c'è stata discontinuità nella volontà politica. La responsabilità politica è in capo al presidente del Consiglio, il quale non sempre attribuisce a un ministro la delega ai giovani, che a volte viene invece conferita a un sottosegretario di settore. Dal 2019, dopo anni, abbiamo nuovamente una delega a un ministro (prima il ministro Spadafora e attualmente il ministro Dadone); ma anche a causa di questa discontinuità ci si può chiedere chi ha l'*ownership* effettiva della politica giovanile a livello nazionale in termini di indirizzo, di continuità e di recepimento degli stimoli che vengono dall'Unione Europea e di applicarli. Perché alcuni Paesi ci sono riusciti e noi no?

Da qui poi il discorso passa ai territori, perché tra i principi alla base delle politiche giovanili c'è quello dell'espressione a livello locale dei *desiderata* delle

istanze dei giovani, che costituisce il primo passo della partecipazione. Se anche a livello locale non ci sono le condizioni basilari perché i giovani si esprimano, è difficile poi ragionare a livello nazionale. In Italia gli scenari a livello regionale e locale della politica giovanile sono molto diversificati tra loro.

Un altro spunto di riflessione riguarda il tema dell'intersectorialità e cioè della capacità di fare in modo che anche nella concezione delle politiche di settore sia presa in considerazione la dimensione giovanile. L'Unione Europea ci spinge a tener conto dell'intersectorialità nel campo della politica giovanile affinché tutto quello che viene promosso, ad esempio tramite l'educazione non formale e attraverso l'esperienza educativa della mobilità e della partecipazione giovanile, si interfacci poi con il mondo dell'istruzione e della formazione.

Anche in questo caso in Italia abbiamo delle norme che sono, per così dire, estemporanee. Le ultime normative che hanno valorizzato l'educazione civica nella scuola (e quindi anche ciò che riguarda la partecipazione attiva del giovane) prevedono che gli istituti scolastici si aprano in modo più sistematico alle esperienze territoriali. Se però le esperienze territoriali non sono riconosciute, è tutto rimesso alla sola opzione dei bandi per attuare le iniziative complementari durante il periodo dell'anno scolastico che va da settembre a giugno. Si perde in tal modo l'approccio della sistematicità, della qualificazione delle esperienze territoriali, della continuità, e prevale un «progettificio» omologante che non sempre riesce a investire su una prospettiva di medio-lungo respiro.

Mancando la certezza della continuità, si investe poco anche sulla qualificazione e sulla formazione degli animatori socioeducativi che lavorano con e per i giovani, ad esempio nel campo della partecipazione e della cittadinanza attiva o su altre tematiche chiave per l'educazione civica dei giovani che richiedono un'educazione derivante dall'esperienza e dalla messa in pratica e una preparazione adeguata degli stessi insegnanti. Non si è lavorato abbastanza per un loro riconoscimento. Tutto viene rimesso alla progettualità e non alla *vision*.

Questi sono i temi sui quali ci stiamo interrogando, temi che possono essere analizzati da tanti punti di vista, a partire dalle linee di indirizzo europee oppure a livello regionale o locale; o anche soffermandoci sul silenzio della politica nazionale.

Ciò non significa che oggi non ci siano interventi in favore dei giovani. Al contrario, ce ne sono molti, ma spesso i giovani sono visti come un *target*, un *target* di una specifica, determinata politica. Solo per fare un esempio fra i tanti, gli imprenditori agricoli possono sì promuovere una politica per i giovani in

agricoltura, ma appunto si tratta di un *target* settoriale, che non fa parte di una macropolitica in favore del mondo giovanile nel suo complesso.

Vorrei aggiungere solo qualche riflessione in una materia che presenta, come abbiamo visto, molte sfumature.

In questo momento è molto difficile arrivare a una legge nazionale su un tema che non sembra ancora maturo nella sua complessità e che spesso viene semplificato. La semplificazione a volte è un rischio. Il problema delle leggi è che a volte nascono già vecchie perché la realtà dei territori nel frattempo si è evoluta. Quando si trova l'accordo per fare la legge, questa ormai è stata superata nei fatti, e sui giovani non possiamo permetterci una legge vecchia perché sarebbe un controsenso. In questo caso si deve guardare molto avanti per poter redigere una legge che abbia un senso in una società che muta in maniera rapidissima e nel momento in cui il territorio offre già delle realizzazioni molto avanzate, perlomeno alcuni territori.

Personalmente sono contraria a considerare i giovani solo dal punto di vista delle problematiche che possono presentare e quindi a normare solo le diverse dimensioni del disagio giovanile, circoscrivendo così la politica giovanile a una declinazione della politica sociale (la povertà giovanile, la povertà educativa dei giovani, le dipendenze dei giovani, ecc.).

Possiamo dire che i giovani devono essere investiti di attenzione a tutto tondo prima che diventino giovani, ossia partendo dall'età evolutiva, nella fase che precede l'«età dell'essere un giovane» fino all'ingresso nell'età adulta.

Per definizione viene considerata «giovane» la fascia tra i sedici e i venticinque anni, anche se in Italia siamo arrivati a trentacinque/quarant'anni perché prendiamo in considerazione la problematica della disoccupazione. Questo approccio è sbagliato perché vuol dire che in Italia passiamo dall'istruzione al lavoro senza dedicare le giuste attenzioni alle politiche educative ed esperienziali della persona, e spesso mettiamo in campo strumenti di politica del lavoro senza tutto ciò che precede e che rende preparati i giovani al lavoro. Dunque senza che questi ultimi siano strutturati da quel bagaglio di esperienza che dovrebbe accompagnare i percorsi di crescita delle persone e delle loro importanti competenze non cognitive e relazionali. Penso che sia un errore di visione politica.

A cosa ci riferiamo quando parliamo di strumenti e interventi utili a una crescita «sana» dei giovani? Voglio fare un esempio.

Prendiamo il volontariato. L'Italia è una terra ricca di esperienze di volontariato. Una cosa è però il volontariato fatto nel tempo libero, quando capita, quando è possibile, e un'altra è un volontariato strutturato, con accompagnamento, educa-

tivo, con verifiche in merito a cosa si apprende, con un metodo alle spalle, svolto eventualmente in ambienti multiculturali come quello del volontariato europeo, ambienti che mettendoti a confronto con altre culture fin da giovane ti aprono la mente, dove si parlano altre lingue e si conoscono altre culture, altri stili di vita...

Molto differente risulterà l'impatto educativo di una tale esperienza quando viene vissuta da una persona che ha un'età intorno ai diciotto/diciannove anni oppure quando la persona ha ventisei/ventisette anni. La capacità di generare orientamento nella vita formativa, lavorativa e personale è di gran lunga superiore se l'esperienza viene vissuta in età giovanile. Si dovrebbero proporre queste esperienze nelle scuole affinché tutti possano beneficiare di queste opportunità e magari acquisire un orientamento migliore per le proprie vite.

Accade a volte che i giovani si trovino a fare volontariato perché il fidanzato o la fidanzata lo fanno, perché ne hanno sentito parlare o perché sembra facile... o perché non si trova lavoro dopo aver fatto studi scolastici, universitari e master... allora si parte per il volontariato. Quando si realizzano queste esperienze in età troppo adulta, o quando si è troppo formati, le aspettative sono diverse e perciò quell'esperienza, magari svolta all'estero, non necessariamente genera l'impatto ricercato da questo genere di interventi che si caratterizzano appunto per essere un accompagnamento al proprio sviluppo, alla propria crescita personale e per rafforzare il passaggio verso l'età adulta.

Se una persona fa un servizio di volontariato a trent'anni, non gli dà quello che avrebbe potuto offrirgli quando ne aveva diciotto o diciannove. Questo è un punto fermo. Perché se lo si fa a trent'anni, dopo aver conseguito la laurea, frequentato un master o un tirocinio, oppure perché non si è trovato un lavoro, allora succede che ci si stufi, che non ci si trovi bene, che si accampino delle pretese sostanzialmente diverse dallo spirito con cui si affronta un'attività di volontariato a diciotto anni. Se ne hai ventisei/ventisette le aspettative sono diverse, e ciò è normale.

Cosa voglio dire con questo? La legge deve svolgere la funzione di creare strumenti grazie ai quali i giovani possano crescere bene, qualsiasi sia il contesto dal quale provengono. Se poi è una realtà in cui c'è un disagio, ci saranno delle attenzioni diverse, maggiori, specifiche, che possano far fronte a quella determinata situazione.

Tutti i giovani, in generale, devono però avere degli spazi dove poter crescere e confrontarsi, sia che vivano in realtà economicamente problematiche sia che provengano da famiglie benestanti: non è un problema di reddito, è un problema di espressione delle potenzialità e dunque la mancanza di questa opportunità è una perdita per la società.

Ci sono studiosi che hanno documentato come certe esperienze, e ovviamente non mi riferisco solamente al volontariato o al volontariato europeo, devono essere fatte in un'età che definiamo «età giovane». Ciò non significa che quel tipo di attività, o il volontariato, sia più o meno «buono», il volontariato è buono in sé, sempre, anche a cent'anni. Se però vogliamo che abbia una funzione educativa, e che intervenga dentro la vita delle persone per creare una società più giusta, più responsabile, più coesa, più europea, è necessario farlo in un'età in cui possa produrre il massimo impatto.

Si tratta di politica, non di «tecnica». La politica o c'è o non c'è, e a me pare – e queste sono considerazioni che esprimo a livello personale e non come Agenzia giovani – che non ci sia o che sia troppo debole su questo tema.

Per concludere, cosa ci dovrebbe essere scritto in una legge quadro nazionale non lo so, ho certamente qualche idea derivante dal mio impegno, ma ci si deve confrontare. Bisogna però farsi carico di queste tematiche e ribaltare questa situazione, affinché i giovani crescano bene in tutta Italia, in tutte le parti del nostro Paese. Altrimenti il disagio e le disparità non saranno solo tra il giovane palermitano e il giovane milanese, ma tra i giovani italiani e i giovani europei, francesi, spagnoli, tedeschi...

Questo è ciò che stiamo riscontrando oggi. I giovani italiani non hanno pari opportunità all'interno del nostro Paese e non ce l'hanno rispetto ad altri Paesi avanzati, come anche noi ci qualificiamo. Noi siamo un Paese avanzato, mi sembra...

Giovanni Pozzari

Membro della Commissione politiche sociali della Conferenza per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano

La prima questione che verrebbe da porsi riguarda il fatto se le politiche giovanili siano o meno una politica di intervento autonoma dalle altre, nel senso che – come ci ha ricordato Serena Angioli – abbiamo messo in campo tutta una serie di interventi rivolti al *target* giovanile senza però prevedere un *format*, un *framework*, un sistema.

In breve, non c'è una visione olistica delle politiche per i giovani.

Non vi è inoltre una definizione univoca di cosa siano le politiche giovanili. Ognuno di noi immagina qualcosa di leggermente diverso, in quanto tali po-

litiche hanno a che fare con un qualcosa che è culturale, quindi innato nella formazione, differenziata, che ognuno di noi ha.

La legge che auspichiamo potrebbe forse indicare delle direzioni, ma allo stato attuale non è possibile dire quali queste potrebbero essere perché le sensibilità politiche sono diverse a seconda del periodo e dipendono dalla maggioranza del momento.

La domanda preliminare a cui dobbiamo rispondere è dunque questa: qual è il contesto delle politiche giovanili? È necessario infatti fissare delle delimitazioni, individuare un perimetro, perché altrimenti, se ragioniamo soltanto su un *target* di età, le politiche giovanili si dovrebbero occupare veramente di tutto. Mettere a tema questa questione potrebbe essere rilevante proprio in vista della scrittura di quella legge nazionale che risulta ancora mancante.

Serena Angioli faceva poi riferimento alle impostazioni comunitarie, agli undici obiettivi della risoluzione di qualche anno fa (2018-2027). Il nostro Paese ha recepito alcuni di tali indirizzi europei, anche se chiaramente non ci riferiamo qui alle politiche verticali, non stiamo parlando dell'istruzione, della formazione, delle politiche occupazionali, delle politiche attive del lavoro. Ciononostante, proprio per il fatto che sono diventati oggetto di trattazione, determinati temi sono entrati a far parte del contesto europeo, se non altro perché l'Europa va incontro a un *target* di utenza specifico – quello dei giovani – nell'esplicazione di tali politiche.

I prossimi programmi strutturali (mi riferisco ai Por, ai Pon, ai fondi strutturali europei), se dovranno occuparsi delle politiche giovanili, avranno probabilmente un asse giovani loro dedicato, con un *budget* riservato. Quando si parla di Fondo sociale europeo, ad esempio, vengono in mente le politiche storiche che sono innanzitutto quelle rivolte alle politiche attive del lavoro. A partire dall'attuale programmazione – ma ancor più da quella futura – il *social pillar* ha però aperto tematiche laterali. Di conseguenza, quello che per regolamento non è di piena competenza comunitaria in maniera esplicita e diretta, viene fatto rientrare all'interno di altre politiche comunitarie.

Per quanto riguarda la Conferenza Stato-Regioni-Autonomie locali-Province autonome – di cui faccio parte –, noi ci occupiamo di politiche giovanili all'interno della Commissione politiche sociali. La Commissione politiche sociali è nata a suo tempo prevalentemente per programmare interventi a beneficio delle categorie fragili, ma ci occupiamo anche di politiche giovanili. Se però intendiamo trattare la politica giovanile come una politica autonoma, si dovrebbe allora

prevedere, all'interno della Conferenza Stato-Regioni, una commissione apposita, che dovrebbe essere molto intersettoriale rispetto alle altre. Non si dovrebbe quindi considerare ciò che avviene all'interno della Conferenza Stato-Regioni come un indicatore dell'attuazione o meno di politiche giovanili, perché l'utilità dello strumento della Conferenza risiede principalmente nella collaborazione tra i diversi livelli di governo, una collaborazione volta ad agevolare sia l'attività normativa che quella amministrativa. Possiamo quindi dire che le politiche giovanili vengono affrontate come problematica generale e non come problematica verticale sulle singole politiche d'intervento, o meglio, le singole politiche di intervento vanno a incidere su quel *target* di utenza oggetto di tali politiche.

Per quanto riguarda la tematizzazione abbiamo invece due discorsi da fare.

Il primo riguarda l'intervento che la Commissione politiche sociali effettua nel momento in cui vengono prodotti degli atti ministeriali o della Presidenza del Consiglio dei ministri, i quali sono sottoposti ad esame per trovare poi applicazione. In questo caso c'è quindi una tematizzazione molto stretta.

Dall'altra parte abbiamo un'attività di tipo ascendente, se vogliamo, ovvero una partecipazione delle Regioni all'attività legislativa. Recentemente, ad esempio, siamo stati coinvolti – come Commissione politiche sociali – nella redazione del disegno di legge sulla disabilità e sicuramente saremmo coinvolti – non soltanto noi, ma anche la Commissione che si occupa di politiche attive e quella che si occupa di istruzione – sull'eventuale legge quadro sulle politiche giovanili.

Questo è l'ambito operativo all'interno del quale ci muoviamo.

C'è poi la questione di come le singole Regioni interpretano il proprio ruolo nel riparto delle funzioni secondo l'articolo 117 della Costituzione italiana. In realtà l'assessore a cui viene data la delega sulle politiche giovanili interpreta il suo mandato con una certa libertà a seconda della propria sensibilità – e con ciò mi riferisco alla fisiologica alternanza politica nelle amministrazioni regionali. Questo è dovuto anche al fatto – come è stato ricordato – che abbiamo un livello di vincolo da parte della Commissione Europea abbastanza lasco, anzi decisamente lasco, e che ancora manca una legge nazionale in materia.

Questo è il quadro d'insieme che rappresenta lo stato dei fatti.

Noi ci vogliamo però porre – e adesso parlo nello specifico come Regione Marche – su di un cammino evolutivo. Nelle Marche, grazie a una legge che stiamo attuando – con qualche difficoltà ma con soddisfazione –, vogliamo provare a fare qualcosa di più organico, di più sistemico, che vada a incidere anche su quelle politiche che prima chiamavo settoriali.

Per comprendere l'evoluzione che c'è stata nella programmazione, ricordo che in precedenza la Regione aveva una consulta dei giovani – di cui era prevista la nomina all'inizio della legislatura – che contribuiva a sviluppare le politiche giovanili per tutta la durata della legislazione. Con il tempo, ci siamo però resi conto che sarebbe stato più utile poter contare non tanto su una consulta dei giovani, ma semmai su di un organismo di consultazione aperto, un forum, se vogliamo chiamarlo così. Abbiamo dunque fatto un tentativo in questo senso e ora riceviamo commenti di grande soddisfazione da parte dei nostri utenti, delle associazioni, ma anche da parte delle scuole, degli istituti scolastici e del mondo giovanile in generale. Forse questa è la direzione da seguire per poter essere più aperti e riuscire ad ascoltare i giovani in maniera più incisiva.

A mio giudizio siamo dunque in un momento di evoluzione. Potremmo fare delle scelte generazionali? Forse... Mi auguro che ci sia qualcuno più giovane di me che possa aiutare a compiere questi passi nel momento in cui ce ne sarà l'occasione e la possibilità.

Antonella Biseglia

Dirigente della Sezione politiche giovanili e innovazione sociale
del Dipartimento sviluppo economico della Regione Puglia

Come Regione Puglia ancora non abbiamo una commissione dedicata alle politiche giovanili, e vorrei qui articolare il motivo per il quale ritengo che tale commissione potrebbe risultare particolarmente necessaria e importante.

Per la verità in Puglia possiamo contare su di un'esperienza piuttosto recente: in un certo senso anche le nostre politiche giovanili sono giovani, in quanto si tratta di un percorso iniziato quindici anni fa. Possiamo ricondurne la nascita al 2005, nel momento in cui si determina nell'ambito dell'organizzazione regionale l'istituzione dell'Ufficio delle politiche giovanili. È un ufficio che fin da subito cerca di declinare alcuni principi di fondo che sono quelli che ci governano ancora oggi, e che spero possano contribuire a rispondere alla domanda che Serena Angioli e Giovanni Pozzari hanno posto. Ovvero: a che cosa ci riferiamo quando parliamo di politiche giovanili?

In Puglia erano attivi interventi a favore dei giovani anche prima del 2005: avevamo politiche sulla formazione, sull'istruzione, in prevalenza politiche so-

ciali, politiche di assistenza. Le politiche giovanili sono sorte in un secondo momento, ma non in contrasto con quelle già esistenti. Possiamo dire che il principio fondamentale su cui ci siamo basati risiede nella convinzione che i giovani non devono solamente costituire il *target* delle politiche giovanili. In altre parole, i giovani non sono i destinatari passivi delle politiche pubbliche che li riguardano, ma rappresentano invece la parte attiva di un processo di innovazione e di sviluppo del territorio e delle comunità.

Questo è sostanzialmente il principio che guida le politiche giovanili della Regione Puglia, che hanno come obiettivo per l'appunto il protagonismo dei ragazzi e delle ragazze nella definizione delle politiche che li riguardano. Da questa impostazione scaturisce un processo di innovazione che è intrinseco al portato di novità che il ruolo attivo dei giovani imprime al momento decisionale.

Questo modo di affrontare le cose ha contribuito alla costruzione di un modello di intervento che è abbastanza peculiare e che si è sviluppato con una dinamica che prevede:

- una prima fase di ascolto (che ci vede proprio in questo momento impegnati nell'avvio di una nuova programmazione);
- l'attivazione di sperimentazioni di iniziative pilota con una valutazione *in progress* dei risultati raggiunti;
- la stabilizzazione delle iniziative.

A partire da questo andiamo poi a costruire delle misure di filiera in relazione alle politiche che noi chiamiamo «trasversali». Dal nostro punto di vista le politiche giovanili riguardano quindi iniziative che hanno a che fare con i giovani nella loro fase di transizione dal percorso scolastico e dal contesto familiare verso un'autonomia professionale e una crescita personale. E fanno leva sulla loro capacità di cambiamento.

Si tratta di politiche trasversali che nella loro attuazione si collegano poi con le politiche verticali. Questa modalità di interpretazione delle politiche giovanili ha sempre previsto come strumenti di programmazione degli interventi triennali finanziati prevalentemente con i fondi strutturali, e in tale contesto è stato ricavato il quadro dei vincoli e degli interventi.

Nel corso di questi quindici anni abbiamo sviluppato due importanti programmi di politiche giovanili. Il primo – il più noto – lo abbiamo denominato «Bollenti spiriti», il secondo «Tutti i giovani sono una risorsa». In questo momento ci troviamo in fase di costruzione del nuovo programma, per il quale abbiamo attivato un'iniziativa di partecipazione che si chiama «Puglia ti vorrei. Giovani protagonisti»,

un'iniziativa che in questo momento ha raccolto il contributo di circa quattromila giovani.

Tale partecipazione ci conferma la necessità di politiche che, prima ancora di essere rivolte alla creazione di posti di lavoro e/o di percorsi di formazione, costruiscano le condizioni di contesto affinché il potenziale di cambiamento che i giovani esprimono si possa effettivamente affermare. Da questo punto di vista abbiamo ricevuto quindi conferma della correttezza, da un lato, dell'impostazione della nostra programmazione e, dall'altro, dell'aver previsto misure con una bassissima soglia di accesso. Sono misure infatti di cui possono usufruire la maggior parte dei giovani e che sono in grado di favorire percorsi di crescita personale e professionale attraverso la proposta di soluzioni alle criticità che il nostro territorio presenta.

In questo senso è basilare il rapporto tra innovazione sociale ed educazione non formale e soprattutto il principio fondamentale dell'imparare facendo, di stimolare percorsi di apprendimento non formale attraverso l'esperienza e la ricerca di soluzioni attraverso progetti.

Devo dire che in questo momento di sviluppo e di attuazione del nostro programma l'assenza di un quadro nazionale di riferimento – soprattutto nel momento in cui sono a disposizione, da un lato, le risorse del Pnrr e, dall'altro, la nuova programmazione comunitaria – solleva per noi dei quesiti che nel passato non ci eravamo posti.

Dal nostro punto di vista sarebbe opportuno definire un quadro nazionale per quanto riguarda le politiche giovanili. Ci sono infatti alcune domande alle quali dobbiamo rispondere:

– Come si giustificano e come si rapportano con il livello nazionale e con quello europeo le politiche giovanili della Regione Puglia?

– In che misura possiamo valutarne il grado di coerenza e di efficacia se manca un riferimento che ci dica qual è il contesto all'interno del quale dobbiamo operare?

– Come si rapporta la nostra modalità di interpretare le politiche giovanili rispetto all'inquadramento che ne viene fatto dal governo nazionale in attuazione degli orientamenti comunitari?

Non sono domande puramente teoriche, ma riguardano nel concreto la realizzabilità degli interventi di politiche giovanili a cui noi miriamo e che sono in qualche misura richiesti dai quattromila giovani che hanno aderito alla nostra iniziativa. Si tratta infatti di interventi che contiamo di realizzare grazie alle risorse che l'Europa e il governo mettono a disposizione.

Quando si faceva riferimento alla discussione sulle politiche giovanili all'interno della Commissione politiche sociali devo dire che dal punto di vista della programmazione degli obiettivi tale tematica è forse condizionata dal profilo dei criteri di riparto del fondo nazionale delle politiche giovanili che assegnano delle priorità annuali e che richiedono il conseguimento di intese.

Una legge quadro nazionale sulle politiche giovanili potrebbe in questo senso rappresentare un utile strumento di semplificazione dei rapporti tra Stato e Regioni. Ma questo può avvenire solamente una volta che abbiamo definito – all'interno di un quadro di condivisione degli obiettivi generali e di condivisione dei criteri di valutazione e di misurazione dell'efficacia delle politiche pubbliche – che cosa vogliono essere le politiche giovanili italiane e di conseguenza quelle regionali.

Si potrebbero allora creare le condizioni per una relazione istituzionale fluida che comporterebbe qualche passaggio in giunta in meno e che porterebbe a una maggior sinergia tra istituzioni. Questo consentirebbe inoltre, una volta stabilito qual è il ruolo del governo e quale quello delle Regioni, di avere una filiera istituzionale che non deve intervenire due volte sullo stesso tema. Alle Regioni spetterà poi, in accordo con il sistema delle autonomie locali, di definire il ruolo dei Comuni e – come si diceva prima – delle Città metropolitane.

In questo senso sarebbe più utile una definizione del quadro delle politiche, più che degli interventi stessi. La metodologia adottata dalla Regione Puglia infatti – che procede per sperimentazione di iniziative pilota – è legata a un contesto specifico che dipende da un'analisi puntuale. Dal nostro punto di vista sarebbe molto complesso, se non addirittura controproducente, cristallizzare determinate tipologie di interventi in una norma rigida, in quanto i nostri interventi sono rivolti a favorire i processi di protagonismo da parte dei ragazzi e delle ragazze e ad attivare le soluzioni da loro individuate; e le generazioni cambiano e, con esse, i loro bisogni.

Le politiche giovanili dovrebbero quindi prevedere, da un lato, obiettivi fluidi per potersi adeguare alle nuove generazioni che si affacciano al contesto e, dall'altro, strumenti flessibili affinché questi ultimi possano risultare efficaci.

Chiudo con un'ultima osservazione.

Per gli stessi motivi che ho appena ricordato potrebbe essere interessante affrontare il tema della normativa regionale a partire dalla declinazione dei principi fondamentali, ovvero da un modello di *governance*. Quello che poi non può assolutamente mancare è l'individuazione dei criteri di misurazione dell'efficacia di tali politiche.

Per quanto riguarda invece gli strumenti della rappresentanza ritengo sia molto utile ascoltare l'esperienza dei colleghi. In Puglia abbiamo forme di rappresentanza

completamente «disintermediata»: la nostra intenzione e la nostra prassi prevedono infatti processi di ascolto sempre attivi sul territorio. Altre forme di consultazione potrebbero tuttavia essere interessanti e saremmo lieti di capire come funzionano.

Pasqualino Costanzo

Direttore di Cantiere Giovani di Frattamaggiore - Napoli

Cantiere Giovani ha collaborato spesso con l’Agenzia nazionale dei giovani. In realtà siamo nati vent’anni fa, nel 2001, proprio da un’opportunità informale di *action trading*: siamo cioè il frutto di un’esperienza di politiche giovanili europee che ci ha poi permesso di metterci in gioco a partire dal nostro vissuto.

All’epoca stavamo facendo le prime esperienze Erasmus in Europa, cercavamo di condividere e di comprendere i contesti giovanili di altri Paesi – Germania, Francia, Spagna, Inghilterra: siamo quindi venuti in contatto con realtà nuove che abbiamo in qualche modo provato a portare a Napoli, in Campania.

Cantiere Giovani persegue quindi la *mission* delle politiche giovanili da vent’anni, nonostante non ci sia mai stata la possibilità di dialogare né con Città metropolitana, né con la Regione, né con il ministero. Tant’è che ancora oggi il progetto «Si può fare» – un progetto legato squisitamente alle politiche giovanili – è stato finanziato dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali e non dalle Politiche giovanili.

Riscontriamo una difficoltà oggettiva in questo senso, perché le politiche giovanili in Italia, e nei Comuni in particolare, sono sempre esclusivamente viste e associate ad altre politiche, quindi al lavoro, alla formazione, all’inclusione. Le politiche giovanili per noi sono invece sempre state – e rimangono ancora oggi – partecipazione, cittadinanza attiva, possibilità di mettersi in gioco, cooperare e dare un contributo attivo a cambiamenti possibili. Cambiamenti che devono partire dalla necessità di vedere nei giovani i protagonisti di iniziative che possono anche essere poco allineate a quelle che sono, per così dire, le linee di indirizzo che arrivano dai sistemi strutturati istituzionali.

In questo senso sarebbe bello riuscire finalmente a mettere in campo e attuare delle politiche giovanili europee a livello nazionale. Qualche tempo fa con l’Agenzia nazionale dei giovani ci siamo chiesti ad esempio se fosse pos-

sibile promuovere un'esperienza di interscambio tra le diverse regioni italiane. Un'iniziativa che a nostro giudizio potrebbe risultare molto utile e interessante e che stiamo provando a realizzare anche attraverso modalità alternative come l'autofinanziamento.

Riprendendo un'osservazione fatta da Serena Angioli, vorrei inoltre ricordare come ormai da quindici anni Cantiere Giovani è accreditato per il coordinamento, l'invio e l'accoglienza dei volontari europei (ESC, ex SVE). Abbiamo però notato che i giovani che provengono dalla Francia, dalla Germania e da altri Paesi europei hanno generalmente diciotto-diciannove anni, mentre noi riusciamo a far viaggiare in Europa ragazzi che vanno dai venticinque-ventisei anni in su. Con i più giovani non riusciamo a organizzare nulla, nemmeno collaborando con le scuole superiori. Il freno maggiore è infatti costituito dai genitori, che hanno già previsto qual è il futuro per i loro figli.

In questi ultimi vent'anni il modello europeo di politiche giovanili ha quindi aperto una strada che in Italia è stata però poco recepita.

Circa due anni fa, in collaborazione con altre realtà quali ad esempio Fondazione Riusiamo l'Italia e Rete Iter, abbiamo quindi provato a chiederci come poter declinare le politiche giovanili rispetto a un contesto europeo. L'idea che abbiamo condiviso è stata quella di dare maggiore fiducia a gruppi informali di giovani e di provare a metterci a loro disposizione. Anche alcune realtà del terzo settore hanno provato a mettersi in gioco portando suggerimenti che provengono dal mondo dei giovani.

Si tratta, tra le altre cose, di aiutarli a districarsi tra una serie di complicazioni di natura burocratica che tendono a favorire principalmente il coinvolgimento di giovani organizzati in forme molto strutturate, non ultime quelle legate ai forum giovanili.

È difficile infatti pensare a dei forum giovanili slegati dai singoli Comuni, in altre parole dalla politica. Nel nostro Paese i forum giovanili, infatti, si sono via via quasi trasformati, possiamo dire, in gruppi politici, i cui componenti sono destinati poi a occupare altri posti, e non si tratta invece di sperimentazioni di cittadinanza attiva, di partecipazione.

In questo senso il mio contributo vuole portare degli spunti rispetto a un vissuto di vent'anni che ci vede tuttora convinti della validità del «nostro» modello di politiche giovanili.

Crediamo che sia davvero anacronistico pensare alle politiche giovanili solo come politiche per il lavoro e per la formazione legata al lavoro.

Francesco Di Giovanni

Direttore della cooperativa Inventare onlus
e coordinatore del Centro Tau di Palermo

Con Giovani e comunità locali abbiamo avviato già da qualche mese una collaborazione che ha trovato un momento significativo nella partecipazione di un gruppo di ragazzi del Centro Tau di Palermo al Convivium 2021.

Come Centro Tau operiamo sul territorio del quartiere Zisa di Palermo da oltre trent'anni. Possiamo contare su di un centro socioeducativo rivolto a bambini, adolescenti e giovani – che è anche un centro di formazione professionale – e su altri servizi per gestire le politiche giovanili e offrire opportunità ai giovani. Abbiamo anche un centro di produzione video e di produzioni musicali. Pensiamo infatti che l'arte, la cultura e la bellezza siano degli strumenti importanti soprattutto in un territorio particolarmente svantaggiato come il nostro.

Noi ci troviamo infatti in un'area di periferia. A dire il vero non siamo distanti dal centro storico di Palermo, ma è come se fosse periferia, perché le condizioni sociali ed economiche del territorio – e la presenza significativa di attività illecite e illegali legate alla criminalità – rendono difficoltoso uno sviluppo positivo del tessuto sociale.

In Sicilia abbiamo una legge sulle politiche giovanili che è stata pubblicata esattamente trenta mesi fa. Si tratta di una legge molto interessante, anche ben scritta. Purtroppo dobbiamo anche dire però che a trenta mesi di distanza non è stato attuato nulla di quanto previsto dalla legge. È come ritrovarsi in una gelateria con tantissima offerta a disposizione ma senza poi poter prendere nulla.

In questa legge si parla del forum regionale dei giovani, dell'osservatorio dei giovani, di contrasto al bullismo, della settimana dei giovani, di centri giovanili sostenuti dalla Regione, della valorizzazione del volontariato... Si parla infine dei tempi di attuazione, ovvero di sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge. Sono passati trenta mesi, e di questa legge non ne sappiamo nulla, sappiamo solo che esiste e che è stata pubblicata. È stata fatta però una grande campagna pubblicitaria sull'approvazione di questa nuova legge, della quale tutti i partiti se ne sono fatti in qualche modo intestatari.

Detto questo, una riflessione va fatta sui numeri presentati qualche giorno fa da Save the children Italia sull'Atlante dell'infanzia. Il dato che ci interessa in particolare è quello che riguarda i giovani che non lavorano e non studiano. La

media europea si attesta intorno al 13,7%, la media italiana al 23,3% e la media siciliana al 37,5%. Se però andiamo a vedere ciò che accade nel nostro specifico territorio, superiamo addirittura il 70%!

Ci troviamo quindi a sviluppare un processo territoriale di attenzione al futuro non tenendo conto che il 70% dei giovani che vivono nel raggio di un chilometro dalla postazione dalla quale sto parlando lasciano gli studi a quattordici-quindici anni. È uno spreco grandissimo.

È chiaro che è necessario non soltanto pensare a una legge nazionale sulle politiche giovanili, ma anche fare una valutazione su di un sistema che produce un dato così incredibilmente disastroso. Se immaginiamo i nostri territori come un'azienda, non possiamo far altro che renderci conto che ci sono settori assolutamente improduttivi, dove non c'è nemmeno l'impulso a implementare processi di inclusione e di formazione.

Ci troviamo in sostanza schiacciati tra due grandi fenomeni. Da una parte c'è una società che prevede come prospettiva di futuro per i nostri giovani quella di emigrare. Dall'altra parte abbiamo – e qui mi riferisco al quel chilometro quadrato che sta intorno al luogo dove mi trovo, anche se la situazione è analoga in moltissimi altri territori di periferia – molti nuclei familiari che in questo momento vivono con il reddito di cittadinanza dopo aver abbandonato attività occupazionali in precedenza attive.

La parola chiave che in questo momento caratterizza molti dei nostri giovani è quindi *di-speranza*. Vi sono interi settori della popolazione che hanno necessità di trovare nelle politiche pubbliche un'attenzione particolare, un'attenzione che riconduca a percorsi e processi non soltanto di cittadinanza attiva e di socializzazione, ma anche di inclusione lavorativa.

A questo proposito gli sforzi di denuncia ma anche di confronto con la politica che mettiamo in campo sono davvero molto intensi e impegnativi, ma l'attenzione che riceviamo è ancora scarsa. Questa è una delle fatiche più grandi che sperimentiamo. La fatica di sentirci soli rispetto a un tema che è molto più grande di noi e che ci vede impegnati a sviluppare processi educativi per anni per poi constatare che tali processi si fermano quando i ragazzi hanno difficoltà a trovare risorse per proseguire l'attività di formazione e di studio intrapresa.

Ritengo che sia estremamente importante il dibattito in corso in questi mesi sulla promozione di processi che riguardano le politiche giovanili, ma non dobbiamo pensare solamente alla dimensione dell'incontro tra giovani, degli scambi, di qualche iniziativa culturale, dobbiamo spostarci sul piano della dimensione strutturale.

La delega affidata al ministro delle Politiche giovanili è fortemente centrata sul promuovere opportunità per i giovani che vivono in contesti svantaggiati. Questo punto è stato però poco sviluppato dalla politica. Nel quadro delle politiche giovanili oggi è fondamentale che si ponga un'attenzione particolare ai giovani senza opportunità, ai giovani che nei nostri territori vivono in situazioni svantaggiate e a quelli che sono costretti a vivere di espedienti e di illegalità.

È una sfida importante, che riguarda la sicurezza sociale e il futuro, ma che ha a che fare anche con la tenuta della democrazia. Ritengo quindi che sia necessario non tralasciare la dimensione legata a quelle che sono le politiche dell'istruzione, della formazione e dell'inclusione lavorativa dei giovani. Faccio riferimento in particolare al programma Garanzia Giovani, che è molto lontano dai bisogni del territorio e soprattutto dai giovani che vivono in territori di periferia.

Chiudo il mio intervento con l'auspicio che da questo momento di confronto possa nascere un'interlocuzione forte e significativa nei confronti di una politica che istituisce un ministero per le Politiche giovanili ma che poi non guarda in maniera attenta alla funzione di coordinamento delle diverse attività sistemiche che intervengono sui giovani.

A volte si pone troppa enfasi su degli aspetti che a mio giudizio sono effimeri e non strutturali rispetto ai bisogni che emergono dal territorio.

Giovanni Campagnoli

Esperto di politiche giovanili e rigenerazione degli spazi e componente del comitato scientifico della rivista «Giovani e comunità locali»

La rivista «Giovani e comunità locali» si è dotata di uno strumento, una *net agency*, che ha l'obiettivo di essere un osservatorio in tempo reale, sempre aggiornato, sui vari accadimenti che riguardano le politiche giovanili: non solamente notizie e fatti di livello nazionale, ma anche un grande occhio attento a quello che accade nei vari territori.

Uno strumento, quindi, che ogni giorno ci dice chi parla di politiche giovanili, dove ne parla, quanto ne parla, che cosa genera questo tipo di notizia, il *sentiment* che suscita.

In questa breve relazione vorrei fornire alcuni spunti che possono dare un'idea di quello che facciamo.

Per quanto concerne il Fondo delle politiche giovanili, osserviamo che dai 130 milioni previsti nel 2007 si è passati oggi a 70 milioni. In generale, da un'analisi delle ricerche effettuate su Google, possiamo notare come l'interesse riscontrato on line dalle politiche giovanili è sceso progressivamente nel corso degli anni.

Sempre on line è possibile verificare che cosa è stato fatto e che cosa ancora manca a livello di politiche giovanili in Italia. Della legge nazionale già si è detto ampiamente nel corso del dibattito, mentre per quanto riguarda il coordinamento regionale possiamo contare sull'istituzione della Conferenza Stato-Regioni.

Non abbiamo però un coordinamento degli Informagiovani (c'era, ma poi è stato sciolto) e si registra l'assenza di un registro nazionale dei centri giovani, delle associazioni giovanili, dei forum e delle consulte, per cui oggi sappiamo che ci sono ma non siamo in grado di conoscerne il numero. Inoltre, non è stata ancora riconosciuta la figura dello *youth worker*. A questo proposito Serena Angioli ci ha spiegato che l'Europa di fatto non può emanare un regolamento specifico, ma che si limita a promuovere e proporre degli indirizzi che poi i singoli Paesi dovrebbero recepire.

Per quel che concerne gli attori principali e più attivi sul fronte delle politiche giovanili possiamo ricordare i Comuni, il terzo settore, gli oratori e la Chiesa, le organizzazioni giovanili, le consulte e i forum.

Dopo le elezioni amministrative dell'ottobre 2021 abbiamo individuato un campione di venti città per verificare come sia stata gestita la questione delle deleghe alle politiche giovanili. Nei Comuni analizzati la delega è stata assegnata nel 90% dei casi. Un dato interessante è però quello che mostra come nel campione in esame soltanto in due Comuni le politiche giovanili sono state abbinata a un'unica altra delega, mentre negli altri casi le deleghe vengono cumulate (anche cinque o sei). In altre parole non c'è un assessore che si occupa esclusivamente di giovani.

Ma quali sono le deleghe che vengono accorpate? Ne abbiamo contate quarantasei... e non c'è un binomio o un trinomio prevalente. Nei territori più problematici le politiche giovanili vengono di norma associate alle competenze sul lavoro piuttosto che a quelle sul sociale. In generale possiamo dire che non riscontriamo un abbinamento delle deleghe alle politiche giovanili con quelle alla cultura, all'innovazione o alla creatività, ma registriamo invece una pluralità di situazioni differenti.

Sul versante dei servizi tradizionali per i giovani, come ad esempio l'Informagiovani, è difficile monitorare esattamente quello che sta succedendo, ma certamente ne notiamo un calo evidente (al di là della valutazione se gli Informagiovani servano o meno, o quanto servano). Segnaliamo anche come non sia nemmeno

partita l'adozione della Carta europea dell'informazione giovanile. L'Europa aveva individuato infatti nel 17 aprile la Giornata dell'informazione per i giovani, ma questa data non è presente nell'agenda dei Comuni italiani.

I forum e le consulte giovanili sono generalmente in calo, anche se resistono al Sud, soprattutto in Campania.

La locuzione «progetto giovani» registra un crollo di attenzione.

C'è invece da segnalare una fortissima ripresa della partecipazione diretta dei giovani ai diversi bandi che vengono pubblicati. Penso ad esempio al bando «Culturability», che in quattro anni di edizione ha visto la presentazione di 3.600 progetti. Se pensiamo che mediamente attorno a ogni progetto ruotano una quindicina di giovani, si parla di più di 50 mila ragazzi coinvolti.

Ci sono poi i bandi del ministero, del Dipartimento giovani. Per quanto riguarda le regioni del Sud Italia mi viene in mente il bando per la valorizzazione dei beni pubblici: in questo caso sono stati presentati 720 progetti. Se calcoliamo una partecipazione media di dieci giovani per bando, si tratta di circa 7.200 ragazzi. Di fatto i giovani partecipano a questo tipo di attività, anche se il problema è che pochissimi di questi progetti vengono alla fine approvati: su 3.600 progetti presentati al bando «Culturability» ne sono passati cinque per ogni edizione.

Anche per quanto riguarda l'Agenzia nazionale giovani sono migliaia i progetti di partecipazione diretta. Quando si parla di protagonismo giovanile è di questo che si tratta: di giovani che si attivano per promuovere quello che a loro sta più a cuore.

Da un altro punto di vista, registriamo un incremento della conoscenza del mondo giovanile e degli impatti delle politiche giovanili.

Possiamo contare sull'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo che ogni anno redige il Rapporto Giovani, un rapporto che ormai rappresenta un bene comune per tutta la comunità che si occupa di politiche giovanili. Abbiamo poi l'Osservatorio politiche giovanili della Fondazione Visentini, uno strumento che analizza i potenziali impatti delle politiche giovanili in Italia. L'Osservatorio, inoltre, in questi ultimi mesi ha realizzato diversi studi sulle possibili ricadute del Pnrr sul mondo dei giovani.

Sul tema degli spazi giovanili l'ultima misurazione ufficiale su cui possiamo contare risale al 2010, quando Tiziano Salvaterra, allora assessore alle Politiche giovanili del Trentino, ci aveva commissionato una ricerca sulle politiche giovanili italiane ed europee: al tempo avevamo calcolato che gli spazi giovanili erano cresciuti nel nostro Paese da 900 a 1.400.

È comunque difficile dare una definizione univoca di spazio giovanile. Oggi quando parliamo di spazi giovanili non ci riferiamo soltanto ai centri giovani, intesi prevalentemente come centri educativi. Gli spazi sono diventati «ibridi», come nel caso delle *community hub*. I giovani vedono questi luoghi non più come un servizio a loro dedicato, ma semmai come dei luoghi dove essi stessi possono mettersi al servizio della comunità. Una stima fatta dalla Fondazione Riusiamo l'Italia parla di cinquemila spazi giovanili presenti attualmente nel nostro Paese. Ripeto, non sono i centri giovani di una volta, i CAG (centri di aggregazione giovanile), ma degli spazi dove i ragazzi sperimentano nuove modalità e nuove forme di protagonismo.

L'Agenzia nazionali giovani ci avverte poi che le politiche giovanili servono dal punto di vista dell'apprendimento di competenze chiave europee, in quanto permettono ai giovani – grazie al progetto Erasmus, agli scambi, allo *youth work* – di apprendere una lingua straniera, di rafforzare le competenze sociali e civili, il senso di intraprendenza... Le politiche giovanili rappresentano quindi un importante strumento di apprendimento di competenze chiave.

Per chiudere diamo uno sguardo alle tendenze in atto in questo momento.

Una novità, per quanto riguarda il mondo della scuola, è rappresentata dal Piano Estate; o meglio, oggi ci sono finalmente le risorse per attuare il progetto di una scuola aperta, con diversi istituti che hanno già modificato l'orario di apertura e messo a disposizione i loro spazi per la comunità.

Stiamo parlando di tendenze, non di *mainstream*. Il Piano Estate ha comunque segnato un cambiamento. Dobbiamo quindi chiederci se anche gli spazi della scuola possano essere uno dei luoghi dove si fanno politiche giovanili. Gli spazi tradizionali per i giovani non sono infatti molti, mentre le scuole sono diffuse capillarmente e rappresentano il presidio dello Stato sul territorio.

Per rimanere sul tema degli spazi per i giovani, la Regione Puglia – grazie al programma «Bollenti spiriti» – è stata forse la prima ad agire concretamente mettendo in relazione la presenza di edifici inutilizzati con il fatto che a tali edifici «servono» giovani idee e che i ragazzi hanno bisogno di spazi dove sperimentare pratiche innovative. È una sfida difficile da affrontare, perché sappiamo che la necessità di riempire di idee e di contenuti questi spazi vuoti si scontra con una serie di ostacoli, soprattutto burocratici e progettuali.

Oggi in Italia ci sono un milione e mezzo di spazi vuoti, dalle stazioni ferroviarie alle fabbriche, dalle scuole agli asili, ecc. Utilizzare anche soltanto una minima parte di essi (attorno al 3%) potrebbe diminuire del 10% la disoccupazione

giovanile e produrre un fatturato annuo di 2,7 miliardi di euro. In questi luoghi si potrebbero infatti generare delle economie, un bar, un ristorante, l'accoglienza, i corsi di formazione...

In conclusione, se dovessimo sintetizzare in un'immagine ciò che sta avvenendo, potremmo affermare che siamo partiti da politiche giovanili che consideravano i giovani come soggetti da includere in una società perfetta (o quasi) per arrivare oggi a riconoscere come sia invece la società ad aver bisogno dei giovani per quanto riguarda la cultura, la valorizzazione della bellezza, l'innovazione sociale e digitale, ecc.

I giovani stanno esprimendo voglia di partecipazione attraverso nuove forme che non sono più quelle tradizionali, limitate soltanto ai forum, alle consulte e ai partiti. Dobbiamo promuovere politiche non solo *per* i giovani, ma *dei* giovani, dove il protagonismo diventa la chiave di volta per avere una maggiore partecipazione giovanile nella società.

**Valutare l'impatto del Pnrr
sui giovani.
Le piste di lavoro del Covige**

15 dicembre 2021

PREMESSA

Il Covige è il Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche. Istituito presso la presidenza del Consiglio dei ministri e presieduto dal ministro Dadone, si è insediato nel luglio del 2021 ed è composto da diciassette componenti, tra i quali ci sono rappresentanti del Consiglio nazionale dei giovani, dell'Agenzia Nazionale Giovani, di Istat, Inps e Inapp, nonché docenti universitari ed esperti come Alessandro Rosina e Luciano Monti.

Preso atto che i giovani nel Pnrr rappresentano una priorità trasversale che attraversa tutte le missioni, il proposito del Covige è quello di definire e proporre un set di indicatori utili per la valutazione dell'impatto che le misure del Piano e più in generale le politiche pubbliche nel loro complesso hanno e potranno avere sulle nuove generazioni.

Indicatori alla mano, si potrà dire e segnalare se una determinata politica sia direttamente favorevole alle nuove generazioni, se sia indirettamente favorevole oppure svavorevole. E quindi avere maggiore consapevolezza di quanto si stia veramente facendo per i cittadini di domani.

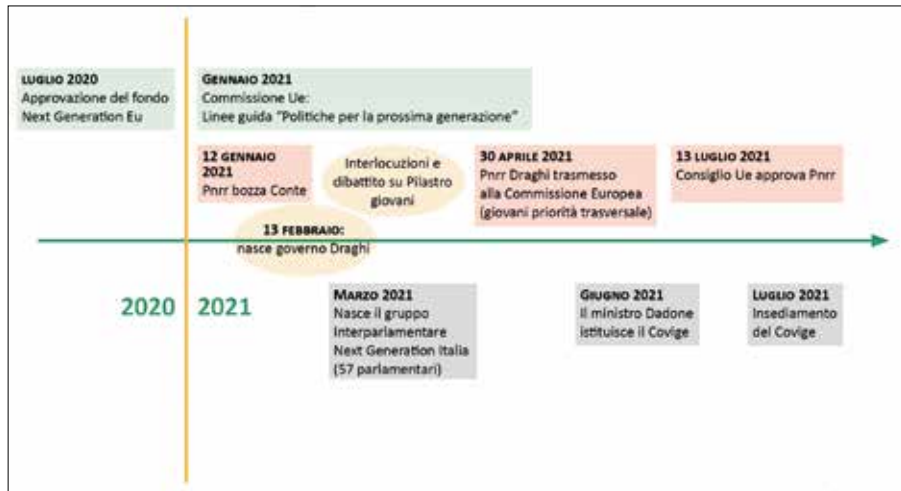
L'obiettivo del webinar del 15 dicembre è stato quello di venire a conoscenza delle finalità e degli obiettivi del Covige, nonché delle piste di lavoro e del metodo seguiti.

Questo anche allo scopo di capire come il terzo settore possa dare forza al lavoro che si sta facendo e di indagarne le possibili implicazioni a livello delle comunità locali.

All'incontro hanno partecipato Adriano Scaletta per il Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale e Massimo Ungaro per l'Intergruppo parlamentare per le politiche giovanili Next Generation Italia.

Come componenti del Covige hanno preso la parola Maria Cristina Pisani (presidente del Consiglio nazionale dei giovani), Alessandro Rosina (demografo presso l'Università del Sacro Cuore di Milano), Enrico Deidda Gagliardo (di-

rettore scientifico di Cervap - Centro di ricerca sul valore pubblico) e Luciano Monti (condirettore scientifico della Fondazione Bruno Visentini/Osservatorio politiche giovanili).



Antefatti all'insediamento del Covige.

Adriano Scaletta

Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale

L'esigenza di inserire all'interno dell'ordinamento italiano un comitato che si occupi della valutazione e dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche qual è il Covige costituisce, da un lato, una prova di coraggio e rappresenta, dall'altro, una sfida importante sia sul piano metodologico che su quello del funzionamento delle politiche pubbliche in Italia.

Nello specifico, sono infatti molteplici le iniziative nazionali o di livello internazionale, oltre al Pnrr, destinate direttamente o indirettamente ai giovani, come ad esempio l'Agenda 2030 e la strategia UE per le giovani generazioni. Ci sono poi iniziative regionali e comunali, fino ad arrivare al livello di prossimità più stretto. Si tratta di un grandissimo puzzle di azioni che a volte si sovrappongono, che vengono impostate e implementate senza magari avere la consapevolezza che già si sta facendo qualcosa di simile sul territorio.

La missione principale del Covige è dunque quella di monitorare l'attuazione del Pnrr e di valutare in generale l'operato della pubblica amministrazione, soprattutto di quei soggetti che sono responsabili delle politiche pubbliche destinate ai giovani. L'obiettivo, inoltre, è quello di fornire ai diversi enti il necessario supporto metodologico per poter mettere in campo azioni efficaci.

Il «valore pubblico» di una determinata politica è, per definizione, multidimensionale. Parlando di giovani, non è detto ad esempio che un «valore» generato per una fascia d'età adolescenziale valga anche per i giovani adulti di trenta/trentacinque anni. L'interesse collettivo, il «valore pubblico», non corrisponde a un'idea di massimizzazione: impostare politiche pubbliche significa mediare tra interessi diversi, che possono essere anche contrastanti.

Per dirlo in maniera ancora più semplice, una politica a favore degli adolescenti potrebbe addirittura essere non conveniente per i giovani adulti. Valutare, quindi, non vuol dire semplicemente confrontare l'obiettivo individuato *ex ante* con il risultato misurato *ex post*. Nelle politiche pubbliche – e questo è ben noto

nella letteratura sulla valutazione – ci sono molti effetti non previsti, positivi o negativi, e dobbiamo avere la capacità di riconoscere effetti positivi laddove non sono stati previsti.

Potrei citare come esempio il prestito d'onore per l'imprenditorialità giovanile – degli anni Novanta – che si rivelò un'efficace politica per l'emersione del lavoro irregolare, in quanto imprese già esistenti che lavoravano in nero approfittarono della misura per mettersi in regola.

Il tema della valutazione è dunque molto complesso, con una percentuale di variabili che tende all'infinito.

In questo senso, il Covige sta lavorando all'impostazione di un documento di indirizzo che avrà una duplice funzione: offrire un aiuto a livello culturale e metodologico sul tema della valutazione di impatto e svolgere un'importante attività di stimolo, soprattutto se pensiamo che nel Pnrr le nuove generazioni costituiscono una priorità trasversale a tutte le misure. Nel produrre un documento di supporto metodologico si esercita infatti anche un po' di pressione, uno stimolo appunto a ricordare che ogni misura approvata dovrebbe prevedere una riflessione sugli impatti che essa andrà a produrre sui giovani.

C'è un grande dibattito scientifico in corso sul come individuare, quantificare e misurare un impatto. Ci sono tanti approcci e metodi anche diversi tra loro che possono però confrontarsi all'interno di una prospettiva costruttiva solamente nel momento in cui vengono messi a disposizione dei dati, o meglio, delle informazioni.

La sfida è dunque quella di trasformare i dati in informazioni e ciò comporta innanzitutto impostare una regia unitaria.

L'Italia ha degli oneri di rendicontazione stringenti verso l'Europa (e ora mi riferisco nello specifico al Pnrr) per quanto riguarda il raggiungimento di alcuni target in merito a riforme e investimenti, anche se per ora non abbiamo indicazioni specifiche da parte della Commissione Europea. Recentissima è la pubblicazione di due regolamenti che definiscono alcuni indicatori comuni per la valutazione dei Pnrr, indicatori che ovviamente sono abbastanza elastici in quanto devono poter essere applicati a Paesi che presentano contesti molto diversi tra loro.

In totale questi indicatori sono quattordici. Tra di essi uno è dedicato esplicitamente ai giovani, però si tratta di un qualcosa di molto «semplice» in quanto andrà a misurare il numero dei giovani che andranno a beneficiare delle misure del Pnrr. È facile intuire che questi «numeri» sono molto riduttivi rispetto alle ambizioni che sono descritte nelle parti lessicali dei Piani e del Next Generation EU, il cui nome stesso ci dà la cifra di quanto sia importante lo sforzo che si sta facendo.

Si discute ormai da molto tempo sulle modalità di utilizzo dei dati e dell'interoperabilità tra banche dati. Non è una questione soltanto tecnica, informatica, ma ha a che fare con l'organizzazione stessa delle amministrazioni. Deve esserci consapevolezza del fatto che gestire un dato significa anche capire come è stato prodotto. Se non viene inserito in un quadro strutturato, in un *framework*, c'è il rischio che sia molto difficile poi «valorizzare» quel determinato dato, trasformarlo in «informazione».

Questo è un compito fondamentale per il Covige, in quanto si tratta di una preconditione necessaria per poter compiere gli esercizi valutativi, sia pur attraverso approcci diversi tra loro. Spetterà poi al governo, dopo aver sentito il Covige, decidere quale sarà l'approccio migliore, nell'ottica – democratica – di coinvolgere le università, i centri di ricerca e il terzo settore, che come tutti sappiamo sul tema della valutazione di impatto si sta cimentando da qualche anno e sicuramente ha molto da dire in merito.

Maria Cristina Pisani

Presidente del Consiglio nazionale dei giovani

Il Covige nasce grazie alla grande capacità di ascolto e di confronto che il ministro Fabiana Dadone ha dimostrato nei confronti del Consiglio nazionale dei giovani. L'interlocuzione con il ministro nasce soprattutto dopo la pubblicazione formale del Piano, quando ancora non erano stati definiti indicatori specifici ma si faceva riferimento a un dato molto generico come quello del Pil.

Da lì partì una valutazione su come il Pil potesse misurare l'impatto effettivo di un Piano che – come ricordava anche Adriano Scaletta – avrebbe dovuto incidere soprattutto sulle giovani generazioni. In realtà, come sappiamo, il Pil è un indicatore troppo generico per raccontare quelle che sono le ricadute che la crescita economica può avere sui giovani.

Dopo la prima stesura del Pnrr ci siamo dunque confrontati sulla necessità di individuare degli indicatori più mirati, come ad esempio il tasso di abbandono scolastico piuttosto che il tasso di disoccupazione o altro. Degli indicatori, quindi, che ci permettessero da una parte di valutare l'impatto del Pnrr, ma dall'altra soprattutto di capire attraverso quali modalità poter concretizzare le indicazioni in esso contenute.

L'importanza del Covige, oltre a quella di valutare effettivamente l'impatto che il Pnrr avrà sulle giovani generazioni, risiede anche nell'introduzione di un principio sul quale come Consiglio nazionale dei giovani ci siamo sempre battuti, ovvero quello della valutazione *ex ante* degli stanziamenti e delle politiche che vengono messe in campo. Di frequente, infatti, si fa riferimento alla sola «quantità» degli investimenti per valutare quanto il decisore politico fa o meno nei confronti delle giovani generazioni.

L'esperienza ci ha insegnato come lo stanziamento economico, da solo, non sia sufficiente per incidere concretamente sulla condizione giovanile: è necessario che lo stanziamento venga guidato da una visione, da un obiettivo. E per individuare correttamente l'obiettivo c'è bisogno di una valutazione *ex ante*, ancor più importante di quella *ex post* per minimizzare gli sprechi e rimodulare e reindirizzare i finanziamenti pubblici.

Per portare un esempio concreto, pensiamo a quello che è stato fatto nel caso dei centri per l'impiego. In Italia ne abbiamo più o meno cinquecento, con 8 mila dipendenti che si occupano di circa 3 milioni di lavoratori. La discussione sui centri per l'impiego – se è pur vero che spesso non sono stati adeguatamente finanziati – si è sempre focalizzata solamente sulla questione economica e non anche sulla loro riorganizzazione. La Germania, ad esempio, ha riorganizzato i propri centri per l'impiego senza prevedere ulteriori aumenti di finanziamento (quindi senza creare nuovi oneri economici per lo Stato) e soprattutto ha «re-indirizzato» le strutture verso quelle che sono le priorità delle giovani generazioni. Da qualche anno la Germania può così contare su agenzie che forniscono un supporto continuativo – offrendo non soltanto orientamento ma anche supporto psicologico –, a partire dalle scuole di primo grado fino ad arrivare ai giovani che devono fare i conti con l'ingresso nel mondo del lavoro.

Lo sottolineo ancora una volta: in Italia focalizziamo troppo spesso la nostra attenzione sulla quantità piuttosto che sulla qualità dell'investimento, e per migliorare la qualità è necessaria una valutazione *ex ante* (che poi sicuramente potrà essere completata da quella *ex post*).

La Fondazione Bruno Visentini ha provato a calcolare lo stanziamento complessivo che il Pnrr – non attraverso un pilastro dedicato ma in maniera trasversale – destina alle giovani generazioni. Il dato significativo e importante che emerge è che nel nostro Pnrr è previsto uno stanziamento complessivamente alto, se guardiamo alla media europea. Il tema, quindi, è come dare a questi stanziamenti un valore qualitativo nell'attuazione concreta delle misure.

In questo senso il Covige è uno strumento indispensabile.

Vorrei ricordare infine come il fatto che nel nostro Pnrr sia assente un Pilastro Giovani (che peraltro gli organismi europei avevano suggerito di inserire, anche se in realtà sono pochi i Paesi ad averlo introdotto) possa anche presentare un aspetto positivo.

L'Italia è il secondo Paese in Europa (dopo l'Austria) a essersi dotato di un organismo come il Covige, in grado di valutare non soltanto il Pnrr, ma in generale tutte le politiche che vengono messe in campo per i giovani. È un'opportunità straordinaria: unire la disponibilità economica a uno strumento di valutazione costituisce sicuramente una base importante dalla quale poter ripartire.

Abbiamo quindi la possibilità di dare davvero una svolta a quella che è una condizione giovanile drammatica, di cui si parla spesso anche molto retoricamente. Il fatto poi che il Covige sia stato istituito attraverso un vero e proprio decreto, e quindi con un atto normativo, fa sì che possa costituire uno strumento importante per la valutazione e la programmazione delle politiche giovanili anche per altre istituzioni, come ad esempio per il parlamento e per le politiche pubbliche in generale.

Luciano Monti

Referente Area A del Covige

Il fatto di non essere riusciti a ottenere una missione dedicata ai giovani (Pilastro F del Regolamento UE 2021/241) sulle prime parve a tutti una sconfitta, ma ora, con l'istituzione del Covige, possiamo dire di aver ottenuto una vittoria ancora maggiore.

In primo luogo, come è stato già ricordato, per la possibilità di verificare l'impatto delle misure destinate alle giovani generazioni che, ancorché sparse all'interno del Pnrr, sono comunque consistenti. In secondo luogo per un altro fattore altrettanto importante, e cioè per il fatto che il Covige è chiamato a occuparsi non solamente del Pnrr, ma di tutte le politiche pubbliche rivolte ai giovani che saranno messe in campo da qui in avanti. Il Covige, dunque, se reso davvero operativo, può essere uno strumento ancora più potente di un pilastro vero e proprio.

Il Pnrr infatti non esaurisce tutto il grande sforzo di ripresa e resilienza che sta facendo il nostro Paese, ma ne costituisce soltanto una parte. Nell'incontro avuto

con il ministro Brunetta ciò è emerso con grande chiarezza, conti alla mano. Ai 191 miliardi del Pnrr dobbiamo infatti sommare più di 30 miliardi del Fondo complementare, 73 miliardi del Fondo sviluppo e coesione e 83 miliardi della nuova programmazione Por e Pon (e in questo caso si tratta di risorse prevalentemente di competenza delle Regioni, quando sappiamo che il Pnrr è a gestione centralizzata¹). Possiamo inoltre contare sui 13,5 miliardi di euro di React-EU e sui 33 miliardi che non sono stati spesi nella precedente programmazione. Arriviamo a un totale di oltre 400 miliardi di euro, di cui circa il 40% provengono dal Pnrr.

Il fatto che il ministro Fabiana Dadone abbia istituito il Covige non limitando il suo raggio d'azione al Pnrr ma estendendolo a tutti gli interventi pubblici ci permette di monitorare tutte le misure di un'operazione di investimento a lungo termine come quella in atto. Per dare un'idea concreta, si tratta di un'operazione otto volte maggiore di una «super finanziaria» del governo italiano o, per fare un altro paragone, che rappresenta più del 25% del Pil annuale del nostro Paese. È un'enorme responsabilità far parte di un comitato che mira a orientare e valutare l'impatto generazionale di tali misure straordinarie e – ovviamente – irripetibili. Si tratta di un'occasione paragonabile solo a quella che si è verificata con la ripresa economica seguita alla seconda guerra mondiale.

Per quanto riguarda gli aspetti specificatamente di competenza dell'Area A del Covige, il tema della definizione delle misure generazionali e potenzialmente generazionali ha un rilievo particolare nel Pnrr. Quest'ultimo infatti prevede una trasversalità orizzontale delle misure dedicate ai giovani, anche se tale priorità orizzontale non può tuttavia essere paragonata ai due grandi *driver* della transizione digitale e della transizione ecologica che – seppur anch'essi sostanzialmente orizzontali su tutto il Pnrr – sono comunque supportati dal sistema di monitoraggio della «marcatura» che è stata espressamente regolamentata dalla Commissione Europea.

Ogni Paese infatti è tenuto a «marcare» le misure contenute nei rispettivi Pnrr, ovvero ad assegnare a esse un punteggio da 0 a 100 a seconda che una determinata misura sia dedicata interamente o meno a una precisa missione. Nel caso della Missione 1 («digitalizzazione»), ad esempio, marcare 100 significa che la misura presa in esame è interamente dedicata alla digitalizzazione.

¹ La forte centralizzazione che caratterizza il Pnrr è una conseguenza della messa sul mercato di 750 miliardi da parte della Commissione Europea: ogni Paese sovrano deve farsi garante di fronte agli investitori internazionali che hanno acquistato gli Eurobond.

In maniera analoga, se ci spostiamo sul piano delle politiche giovanili, una misura verrà marcata 100 qualora sia stata ritenuta «generazionale», ovvero destinata soltanto ai giovani. Ad esempio, Garanzia Giovani (senza entrare nel merito se sia efficace o meno) è sicuramente una misura generazionale, in quanto si rivolge a un target di persone giovani (per di più agli under 30). L'obiettivo dell'Area A del Covige è quindi quello di fare ciò che non è stato fatto nel Pnrr, e cioè identificare (nel nostro caso «marcare 100») all'interno del Piano le misure che sono decisamente ed esclusivamente riservate ai giovani (e quest'operazione ovviamente si potrà estendere anche all'altro 60% di risorse disponibili).

Il passo successivo riguarda la questione se la marcatura debba avvenire semplicemente in funzione del target («giovani»), oppure se si debbano tenere in considerazione anche altri obiettivi (ad esempio «coesione sociale»).

Seguendo questo ragionamento possiamo allora domandarci se dobbiamo marcare 100 gli investimenti sulla scuola. La risposta è negativa, in quanto la scuola fa parte del diritto costituzionale all'istruzione di tutti i cittadini. In questo caso non si tratta cioè di un intervento di «coesione», ma di sostegno al diritto di ognuno di ricevere un'educazione aperta, secondo le sue capacità. Allo stesso modo, le misure nell'ambito della sanità non sono marcate come rivolte esclusivamente agli anziani solo per il fatto che questa fascia di popolazione è quella che fruisce maggiormente di tale servizio. La sanità infatti è un altro di quei diritti costituzionali (forse la conquista più importante del nostro sistema di *welfare*) ai quali tutti dobbiamo e possiamo accedere.

Un altro aspetto su cui molto si è discusso è stato quello che riguarda le marcature «intermedie», ovvero quelle tra 0 e 100. Il fatto ad esempio di marcare una misura 40 significa che, pur non essendo rivolta esclusivamente ai giovani, è stata ritenuta da monitorare in quanto potrebbe comunque avere un impatto importante sulle giovani generazioni. Penso, nello specifico, alle misure a sostegno dell'acquisto della prima casa, oppure ad alcuni incentivi per l'ingresso nel mondo del lavoro.

Marcare costituisce quindi il presupposto per poter poi misurare. Non si possono infatti mettere sotto osservazione tutte le norme del nostro Paese, la maggioranza delle quali saranno quindi marcate 0, il che significa che sono prive di un potenziale impatto generazionale. Questo ci aiuta anche a non cadere nell'illusione che tutte le misure del Pnrr debbano per forza produrre un impatto sui giovani.

Per riassumere quanto detto, l'Area A del Covige è focalizzata sulle modalità di marcatura che, pur essendo previste nel Pnrr solamente in relazione alle di-

mensioni della transizione digitale e di quella ecologica, non sarà difficile applicare anche all'ambito delle politiche giovanili.

Una volta che le misure sono state marcate, si apre la fondamentale questione della valutazione *ex ante*: dopo che una determinata misura è stata marcata 100, in quanto destinata solo ai giovani, il passo successivo è quello di valutare se sarà efficace o meno. E questo è il compito specifico dell'Area B.

Qui vorrei solo sottolineare come la misurazione di tale impatto – e questo è stato il grande errore di Garanzia Giovani e di gran parte della programmazione precedente – non può essere effettuata solo in base a indicatori di input, ovvero di quanto è stato speso o impegnato. E non è neppure ammissibile che ogni Regione possa applicare una propria interpretazione dei dati, oltretutto rilevando dati non uniformi a quelli delle altre e dunque non comparabili (come è avvenuto nel caso di Garanzia Giovani).

Questo è un aspetto che si ricollega alle ricadute sul territorio. Per fare una valutazione di impatto è infatti fondamentale poter disporre (e in questo senso è un bene che all'interno del Covige ci sia un rappresentante dell'Istat) dei dati relativi alle fasce giovanili a livelli più bassi di quello nazionale, quanto meno a livello regionale.

Enrico Deidda Gagliardo

Referente Area B del Covige

Nell'ambito dei lavori del Covige, l'Area B viene a valle dell'area A del professor Monti, nella quale si vanno a definire le misure generazionali e potenzialmente generazionali. L'Area B si occupa quindi dell'individuazione dei misuratori, di ciò che può essere utile per valutare l'impatto generazionale delle politiche.

Come Area B stiamo lavorando su cinque punti (e lo scopo della mia relazione non è quello di presentare dei risultati, ma di illustrare il metodo di lavoro), nello specifico:

– B 1: *definizione del perimetro di valutazione d'impatto generazionale* per ogni misura. In altre parole, per ognuna delle circa cinquanta misure individuate dall'Area A lavoriamo sull'area di impatto su cui va a insistere ogni misura (generazionale o potenzialmente generazionale) e quindi sugli indicatori italiani

(BES), europei (Eurostat) o internazionali (SDGs) che ci permettono di monitorare l'andamento dell'impatto di quella determinata misura.

Per ognuna di queste misure verifichiamo quali sono i contenuti della misura stessa, lo stato di attuazione, il quadro normativo ecc., e poi andiamo ad associare l'area d'impatto.

Sono state individuate cinque aree di impatto in sinergia con il professor Monti e con il professor Corvo che guida l'Area D: 1. imprenditorialità, 2. educazione, formazione e ricerca, 3. occupazione, 4. inclusione sociale e autonomia abitativa, 5. benessere psicofisico.

– B 2: in maniera contestuale (non sequenziale) viene fatta un'*analisi comparativa delle prassi valutative* presenti sia in altri Paesi europei (in particolare in Austria) che in alcune Regioni italiane (a partire dalla Puglia).

– B 3: *individuazione di una tassonomia dei metodi di valutazione utilizzabili per valutare l'impatto generazionale*. Fondamentalmente si tratta del rapporto tra indicatori e metodi. Quando utilizziamo un indicatore BES piuttosto che un indicatore dell'Agenda 2030 per valutare le varie misure di impatto generazionale, tali indicatori potrebbero in qualche modo risentire di variabili di contesto che potrebbero «sporcare» l'impatto, il riflesso. L'impatto potrebbe quindi risultare «lordo» e non «netto». Ecco perché occorre utilizzare e individuare dei metodi scientifici che ci consentano di capire il più possibile – ovviamente non è un'operazione semplice – qual è l'effetto netto, l'impatto netto, il delta della politica rispetto appunto ai nostri giovani.

Per questo non facciamo riferimento a indicatori autoreferenziali, ma utilizziamo indicatori certificati, attendibili, provenienti da fonti ufficiali. Al contempo, nella consapevolezza che quando si utilizza un indicatore piuttosto che un altro viene fatto emergere solo un aspetto, un «colore» della realtà, utilizziamo il paradigma del «valore pubblico» nel tentativo di dare una lettura multidimensionale degli impatti.

Si tratta di un concetto nuovo, su cui si sta lavorando da diversi anni e che sarà oggetto di un prossimo intervento legislativo che rivoluzionerà completamente le architetture programmatiche delle pubbliche amministrazioni italiane. Renderà infatti necessario misurare il valore pubblico delle politiche, quindi i diversi «colori», i diversi aspetti del loro impatto: economici, occupazionali, ambientali ecc.

Il punto B 3 è quello che presenta la sfida più difficile, perché si tratta appunto di individuare i metodi – dato che non esiste un singolo metodo valido per

ogni misura – per rendere più «esatta» possibile, in un’ottica multidimensionale, la valutazione delle politiche pubbliche.

– B 4: *sperimentare i metodi e gli indicatori* fin qui individuati in relazione ad alcune determinate politiche e misure che selezioneremo insieme.

– B 5: *individuazione di modelli di public and value collaborative governance* (governance di filiera) che consentano a differenti livelli di governo, a diverse amministrazioni di lavorare in sinergia su di una stessa misura di valore pubblico per massimizzare l’effetto sui giovani (questo in realtà è un passaggio che si valuterà nel corso del 2022 se attuarlo o meno).

Spesso infatti la capacità di impattare positivamente sui giovani non dipende dalla singola amministrazione locale, regionale o nazionale, ma dalla capacità dei diversi livelli di governo di lavorare insieme.

Una volta consolidati i primi tre punti (B 1, B 2, B 3) faremo un test applicativo, molto solido, di sperimentazione di alcuni metodi su alcune misure che sceglieremo insieme al Covige (B 4), e poi, da ultimo, se ci sarà tempo e volontà – come ho ricordato – proveremo anche a chiederci come lavorare, come far lavorare insieme le diverse amministrazioni (B 5).

Alessandro Rosina

Referente Area C del Covige

La pandemia ha creato una situazione di discontinuità per un Paese che, grazie alle risorse del Next Generation EU, vuole ripartire superando le limitazioni del passato. Per un altro verso, ha fatto emergere un’urgenza legata al fallimento etico delle politiche giovanili in Italia (anche dopo l’esperienza non del tutto positiva di Garanzia Giovani).

Il report Eurostat di giugno 2021 ci ricorda che, per quanto riguarda l’indicatore che più di altri misura lo spreco che un Paese fa della sua «risorsa giovani», c’è una grande variabilità del tasso di Neet in Europa.

Si va dall’8,2% dei Paesi Bassi al 29,6% dell’Italia. Se poi confrontiamo questi dati con quelli del periodo antecedente alla grande recessione (2007), i Paesi Bassi si ritrovano oggi agli stessi livelli di allora. L’Italia non solo è rimasta il Paese con il dato peggiore, ma ha addirittura aumentato di sette punti percentuali il

tasso di Neet tra i 20 e i 34 anni, quindi non solo dei giovani, ma dei giovani adulti in generale.

Ciò è inaccettabile per un Paese che intende affidarsi alle nuove generazioni in quanto parte attiva di produzione di nuovo benessere. Non possiamo pensare infatti che i giovani rimangano «a carico» del benessere passato, dei loro genitori, senza diventare una componente fondamentale di un Paese che cresce con loro.

Questo fatto, tra l'altro, ci riporta a un altro paradosso, quello di avere meno giovani rispetto agli altri Paesi UE. Come se non bastasse, investiamo di meno sui giovani e soprattutto non mettiamo in campo politiche e misure efficienti per rafforzare i loro percorsi formativi e occupazionali così da renderli protagonisti della transizione verde e della transizione digitale di un'Italia che vuole ripartire. Non si tratta di «aiutare i giovani», ma di fornire al Paese le giuste prospettive per crescere con le sue risorse migliori e più dinamiche, con la possibilità di mettere in campo le competenze più aggiornate e avanzate per essere vincenti nelle sfide del proprio tempo.

Sorge quindi una questione di metodo, che anche il ministero per le Politiche giovanili si è posto. Se quello che abbiamo fatto finora non ha portato i risultati sperati, non è stato solamente per cattiva volontà, ma evidentemente è anche frutto di un approccio inadeguato.

Dobbiamo mettere in campo misure ben finanziate (e finalmente abbiamo le risorse disponibili), ben mirate, ispirandoci alle *best practices* per creare strumenti adeguati. Queste misure vanno poi monitorate, se ne deve valutare l'impatto *ex ante* e la capacità di raggiungere o meno gli obiettivi attesi. Tutto ciò deve diventare un processo che si autoalimenta e si rafforza per migliorare ulteriormente nella capacità di capire una realtà che è sempre più complessa.

Ci sono pratiche che sono state messe in campo in altri Paesi UE che funzionano, che mettono i giovani nelle condizioni di avere strumenti efficaci che li aiutano a realizzare i propri progetti di vita, essere attivi nel mondo del lavoro, essere valorizzati come capitale umano.

L'Area C del Covige ha il compito di individuare tali buone pratiche e di analizzarne la trasferibilità, di capire se queste misure possono funzionare anche in Italia. Un secondo passo consiste nel valutare se le misure che funzionano altrove possono essere valide per tutto il territorio nazionale e come dobbiamo eventualmente ridefinirle tenendo appunto conto della specificità del nostro Paese. Non dobbiamo infatti semplicemente imitare quello che fanno gli altri: nella sua storia l'Italia è riuscita a dare il meglio di sé quando ha messo in cam-

po le sue specificità e le sue peculiarità, e le ha rese valore aggiunto. Dobbiamo quindi combinare due aspetti: ciò che funziona ed è efficiente con il meglio che possiamo mettere in campo secondo le nostre caratteristiche e in coerenza con le grandi trasformazioni in atto.

Tornando al tema delle buone pratiche, l'idea è quella di definire *ex ante* una serie di criteri per poi verificare se vengono soddisfatti, e quanto, dalle misure che il governo metterà in atto. Questo è un tema sul quale c'è ancora una riflessione in corso. La realizzabilità delle proposte e la loro coerenza con i risultati attesi – correlati a dei *benchmark* specifici o a riferimenti come, ad esempio, gli obiettivi dell'Agenda 2030 – dev'essere comunque correlata alla possibilità di indirizzare lo sviluppo sostenibile e, al contempo, deve consentire alle nuove generazioni di inserirsi come spinta positiva per far crescere il Paese. Coerenza quindi tra politiche messe in campo e obiettivi.

Ci siamo infatti abituati a considerare le politiche giovanili quasi come politiche marginali, nel senso che a esse sono state destinate le risorse ancora disponibili dopo aver soddisfatto esigenze considerate più importanti. Dobbiamo cambiare rotta. Servono obiettivi chiari e risorse commisurate ai risultati che si vogliono raggiungere: in sintesi, una visione d'insieme. Le misure applicate, per potenziarsi l'una con l'altra, devono essere considerate come parte di un sistema, devono essere interdipendenti tra loro. La valutazione di impatto è quindi uno dei requisiti imprescindibili per considerare uno strumento o una *policy* come una buona pratica.

Ci sono poi altri criteri da tenere in considerazione e che dovrebbero far parte di una buona pratica, criteri che forse a prima vista non appaiono essenziali ma che sono auspicabili e che potrebbero portare a risultare importanti.

Tra questi possiamo citare l'inclusione dei potenziali beneficiari – i giovani – nella progettazione e il tema della disseminazione. Con quest'ultimo termine mi riferisco alla capacità di condividere i risultati ottenuti per fare in modo che le politiche a livello territoriale possano diventare patrimonio comune (portando benefici in termini di esperienza acquisita) e non costituire solamente delle sperimentazioni limitate a una singola area.

Ricordo infine la questione della comunicazione, fondamentale per raggiungere efficacemente i potenziali beneficiari delle politiche messe in campo. Abbiamo purtroppo esperienza di troppe misure – a qualsiasi livello, non solo per i giovani – che non sono state sfruttate come avrebbero meritato. Un esempio è Garanzia Giovani, che ha incontrato delle difficoltà nell'intercettare proprio i Neet che più

avevano bisogno di essere aiutati. Il linguaggio utilizzato, per rendere una determinata misura effettivamente utilizzabile e accessibile, dev'essere quindi adeguato al target di popolazione che si intende raggiungere.

Massimo Ungaro

Portavoce dell'intergruppo parlamentare per le politiche giovanili
Next Generation Italia

Vorrei innanzitutto portare il saluto dell'Intergruppo di cui faccio parte, l'Intergruppo parlamentare Next Generation Italia per l'equità intergenerazionale e le politiche giovanili, un'associazione informale di sessanta parlamentari di Camera e Senato, di maggioranza e opposizione, che lavora sui temi dell'emancipazione giovanile. Come intergruppo abbiamo già avuto altri momenti di confronto e cooperazione nel Convivium: nell'estate 2021 siamo stati infatti in Trentino, dove abbiamo incontrato tra gli altri il professor Monti e il professor Rosina.

Ci tengo a manifestare il pieno sostegno dell'Intergruppo parlamentare alle attività del Covige, perché in questo Paese non si sono mai fatte politiche di valutazione di impatto e non si sono mai fatte politiche per i giovani. Avere ora le due cose insieme, ovvero la valutazione di impatto delle politiche per i giovani, costituisce realmente un doppio passo in avanti.

Un'attività sistematica di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche pubbliche è sempre mancata in Italia. Un tentativo in questa direzione era stato fatto nell'ultima legislatura, al Senato, ma poi si è arenato. Questa lacuna costituisce un serio problema. Il parlamento infatti può anche essere molto «prolifico» nel produrre leggi, ma se i costi, i benefici e gli effetti delle varie misure non vengono analizzati siamo solo a metà del percorso.

Per quanto riguarda la sensibilità del parlamento e delle istituzioni in generale verso le politiche giovanili mi sento di dire che sono molto rammaricato per la mancanza di consapevolezza della gravità dell'emergenza giovanile nel nostro Paese. Se ne è discusso molto, anche in fase di definizione del Pnrr, e insieme a molti altri (tra cui il Consiglio nazionale dei giovani) avevamo auspicato la presenza di un Pilastro Giovani nel piano.

Detto questo, mi sembra che il parlamento abbia manifestato un'attenzione maggiore negli ultimi mesi e quindi ritengo giusto, per un altro verso, enume-

rare brevemente i provvedimenti che sono stati presi per contrastare il disagio giovanile.

– Con il *Family Act* è stato introdotto l'assegno unico per i figli a carico, a sostegno di tante giovani coppie ma anche dei giovani stessi, perché l'assegno viene erogato fino ai ventuno anni. Recentemente è stato approvato il decreto fiscale che assegna 6 miliardi a questo strumento che partirà a gennaio 2022.

– Per quanto riguarda il settore della formazione sono state introdotte nuove norme sulle *lauree abilitanti*, con l'obiettivo di evitare di «parcheggiare» troppo a lungo i giovani all'università e di accorciare i tempi di immissione nei settori lavorativi e nelle professioni.

– È in discussione una proposta di legge di riforma delle *procedure di reclutamento dei ricercatori universitari*. Il pre-ruolo, ovvero il tempo che intercorre tra la fine del dottorato e l'assunzione del ruolo, attualmente in Italia dura in media diciassette anni, un fatto che non ha eguali a livello europeo e che crea una condizione di precarietà nel settore della ricerca.

– Nell'ambito degli *istituti tecnici superiori* (ITS) è stata approvata dalla Camera una riforma, collegata al Pnrr, grazie alla quale vengono assegnati 2,5 miliardi a questo settore. Il proposito è quello di aumentare il numero di lavoratori altamente qualificati: in Italia sono circa 8 mila all'anno i giovani che escono da questi istituti, mentre in Francia o in Germania parliamo di diverse decine di migliaia. Con questa riforma finalmente è stato fatto un passo importante che aspettavamo da tempo.

– A inizio dicembre 2021, a mia prima firma, è iniziato l'esame della proposta di legge sui *tirocini curriculari* per mettere ordine in questo campo ed evitare che i giovani vengano utilizzati in mansioni lavorative ripetitive e non retribuite. Si tratta di un'iniziativa che va nella direzione di colmare un vuoto normativo e speriamo di arrivare presto a conclusione.

– Nella Legge di bilancio 2022, per quanto riguarda il *pagamento degli affitti*, sono state previste delle agevolazioni a favore dei giovani lavoratori che hanno un salario inferiore ai 15 mila euro annui. È una soglia molto bassa in verità, però si tratta di un primo, positivo passo verso gli affitti calmierati per i giovani, una misura che già esiste in Spagna e in Francia.

– È stato rifinanziato il *Piano casa*. Mi auguro poi che nella Legge di bilancio possano trovare spazio anche altri emendamenti, dal rifinanziamento del *Piano scuola* e del *Piano dei mestieri* (un piano del ministro Orlando per l'attivazione dei Neet) alla stabilizzazione della misura *Resto al Sud* per il sostegno all'impre-

ditorialità giovanile. Una misura, quest'ultima, che si è rilevata molto efficace e che ora è stata ampliata agli under 56: l'auspicio è quello che possa comunque essere riconfermata.

– Spero infine che si possa arrivare presto all'emanazione di un *decreto legge* «*Giovani*» che in Italia manca dal 2001, quando era ministro della Gioventù Giorgia Meloni. Sono ormai vent'anni che registriamo l'assenza di decreti multi-dimensionali sul tema dell'emancipazione giovanile e sarebbe quindi ora di prevedere una legge quadro su questo tema. Su questo, tra l'altro, Convivium ha insistito più volte.

Per concludere vorrei sottolineare l'importanza di socializzare l'impegno e i lavori che stiamo cercando di portare avanti in parlamento e confido in un momento futuro di lavoro e di sinergie comuni.

La **cooperativa di comunità Orizzontegiovani** si propone di animare, orientare e accompagnare le nuove generazioni nella transizione verso l'età adulta sostenendo il riconoscimento e la piena espressione delle loro peculiarità e aspirazioni, il dialogo con le altre generazioni, la partecipazione attiva individuale e collettiva allo sviluppo

equo e sostenibile delle comunità e del pianeta.



RICERCA E FORMAZIONE



Giovani e comunità locali

Promuoviamo la ricerca, la conoscenza, la riflessione e il dibattito pubblico, a livello locale, regionale e nazionale, intorno alla popolazione giovanile e alle politiche che la riguardano.

ANIMAZIONE culturale di comunità



Realizziamo iniziative e progetti volti ad aiutare il nostro territorio a favorire il protagonismo giovanile e a offrire ai giovani che lo desiderano la possibilità di inserirsi in maniera attiva nella vita delle comunità.

COLLEGE "LA COLLINA"



Per studenti delle superiori e dell'università

Il College rappresenta la risposta al desiderio di molti adolescenti di periferia di poter frequentare percorsi formativi superiori o professionali pluriennali che non sono presenti nei loro territori di residenza ma solo nella città di Trento.

OSPITALITÀ Le nostre strutture



Gestiamo tre strutture ricettive nelle Giudicarie (Casa Terre Comuni, Porte di Rendena; Casa Madonna Del Lares, Borgo Lares; Casa Arlecchino, Pieve di Bono-Prezzo) vocate all'accoglienza di gruppi giovanili, realtà sportive, associazioni di volontariato e di solidarietà, oratori, scuole, gruppi di famiglie interessate a vivere ed entrare in contatto con la realtà locale, nella logica dell'incontro e del turismo esperienziale.

AREA ARTISTICA I nostri progetti



L'area artistica opera nell'ottica dell'arte formativa e pedagogica che sa coniugare pensiero ed emozioni nel dialogo con le nuove generazioni e i loro contesti. Realizziamo eventi musicali tematici utilizzando la musica pop dal vivo, monologhi, video, effetti luce; eventi artistici di soggetti e compagnie provenienti da tutto il mondo...

GIOVANI e comunità locali

I contesti hanno bisogno dei giovani per trasformarsi e trovare nuova vitalità e i giovani hanno bisogno dei contesti per scoprire e costruire se stessi.

Visione a tutto tondo della persona, recupero del senso di vivere nello spazio pubblico, collaborazione tra le generazioni, possibilità per tutti di sviluppare i propri carismi, in particolare per chi è stato meno fortunato.

Come rivista «Giovani e comunità locali» ci impegniamo a porre e proporre queste ipotesi di lavoro al centro del dibattito nazionale affinché si sviluppino in Italia una vera e propria cultura delle politiche giovanili, del rispetto di ogni generazione, dell'innovazione coerente e sostenibile.

A tale scopo pubblichiamo il presente periodico, oltre a organizzare occasioni di incontro e convivialità – fondate sul valore della conoscenza e dell'amicizia – tra persone e organizzazioni che già oggi con il proprio impegno quotidiano stanno aprendo le possibilità del domani.

**La rivista accoglie e pubblica articoli di ricerca,
casi studio, atti e recensioni.**

Se siete interessati a proporre un vostro contributo scrivete a

redazione@giovaniecomunitalocali.it